

CXVII.

TORNATA DEL 9 GENNAIO 1897

Presidenza del Presidente FARINI.

Sommario. — *Congedi* — Il presidente comunica le dimissioni del senatore Luigi Corsi dalla carica di segretario dell'ufficio di Presidenza — Su proposta del senatore Sprovieri il Senato non ne prende atto — Il presidente pronuncia parole commemorative per la ricorrenza del 9 gennaio — Si procede alla votazione a scrutinio segreto dei progetti di legge ieri approvati — Il senatore Majorana-Calatabiano, relatore, a nome della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori, propone la convalidazione della nomina a senatore del prof. Antonino d'Ancona — Il senatore Garelli svolge la sua interpellanza al ministro di agricoltura, industria e commercio sui provvedimenti presi per la Cassa di risparmio di Mondovì e in genere sui criteri e sui modi coi quali si esercita la vigilanza governativa sulle Casse di risparmio — Risposta del ministro di agricoltura, industria e commercio — Il presidente del Consiglio presenta un progetto di legge per la sistemazione delle contabilità comunali — Si continua la discussione dell'interpellanza del senatore Garelli che replica al ministro di agricoltura, industria e commercio e questi a sua volta controplica all'interpellante — Il presidente dichiara esaurita l'interpellanza — Si riprende la discussione del progetto di legge: « Provvedimenti per le Casse patrimoniali delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula (N. 251) » e dopo brevi osservazioni del senatore Finali all'articolo 1, tutti gli articoli del progetto sono approvati — Si procede alla discussione del progetto di legge: « Sulle armi e sulla detenzione degli istrumenti da punta e da taglio » (N. 222) — Il ministro di grazia e giustizia consente che la discussione si apra sul progetto dell'Ufficio centrale — Parla nella discussione generale il senatore Vitelleschi cui risponde il ministro di grazia e giustizia — Si rinvia il seguito della discussione a lunedì — Il presidente proclama il risultato della votazione a scrutinio segreto dei due progetti di legge numeri 253 e 244 che risultano entrambi approvati.

La seduta è aperta alle ore 15 e 30.

Sono presenti il presidente del Consiglio e gli onorevoli ministri dei lavori pubblici, della guerra, di agricoltura, industria e commercio, di grazia e giustizia e della pubblica istruzione.

Il senatore, segretario, DI SAN GIUSEPPE legge il processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Chiedono congedo per un mese i signori senatori Di Sambuy; Camozzi-Vertova; Rossi Angelo; Finocchietti.

Se non vi sono obiezioni questi congedi si intenderanno accordati.

Dimissioni del senatore Corsi
da segretario dell'ufficio di Presidenza.

PRESIDENTE. È giunta alla Presidenza la seguente lettera:

« Eccellenza,

« Non potendo recarmi in questi giorni a Roma per fungere l'incarico di segretario dell'ufficio di Presidenza del Senato, rassegno a

LEGISLATURA XIX — 1^a SESSIONE 1895-97 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 GENNAIO 1897

Vostra Eccellenza le mie dimissioni dalla carica di segretario della detta Presidenza e le presento gli atti della massima mia devozione.

« LUIGI CORSI, *senatore* ».

Senatore SPROVIERI. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

Senatore SPROVIERI. Propongo al Senato di non prendere atto delle dimissioni del senatore Luigi Corsi, dalla carica di segretario dell'ufficio di Presidenza, prolungando, occorrendo, il suo congedo.

PRESIDENTE. Il signor senatore Sprovieri propone che il Senato non prenda atto delle dimissioni del signor senatore Corsi, che, del resto, si trova già in congedo.

Pongo ai voti la proposta del senatore Sprovieri.

Chi crede che non si prenda atto delle dimissioni del senatore Corsi dall'ufficio di segretario dell'ufficio di Presidenza è pregato di alzarsi.

(Il Senato non prende atto delle dimissioni).

Del resto è bene che il Senato sappia che l'ufficio di Presidenza aveva già fatto, interpretando l'animo del Senato, uffici per far desistere il senatore Corsi dal suo intendimento; ma non gli era riuscito.

È sperabile, che dopo il voto del Senato, il signor senatore Corsi si pieghi a rimanere nell'ufficio di Presidenza.

PRESIDENTE. Signori Senatori!

Oggi ricorre una data nefasta per l'Italia.

Diciannove anni or sono, Re Vittorio Emanuele, glorioso fondatore dell'unità della patria, moriva in Roma.

A quella maestosa memoria, che vive e vivrà nell'affetto e nella gratitudine perenne degli Italiani, a quel Grande che dal Panthéon veglia e veglierà nei secoli a salvaguardare la conquista che forte volere di popolo e di Re conseguirono, e contro cui non prevarranno né avversità di casi, né insidie di uomini, il Senato ora ed in perpetuo s'inchina. (*Benissimo. Vive e generali approvazioni.*)

Votazione a scrutinio segreto.

PRESIDENTE. Procederemo alla votazione a scrutinio segreto.

Prego il signor senatore segretario Di Prampero di procedere all'appello nominale.

Il senatore, *segretario*, DI PRAMPERO fa la chiama.

PRESIDENTE. Si lasceranno le urne aperte. Prego i signori senatori di riprendere i loro posti.

Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Relazione della Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole senatore Majorana-Calatabiano, relatore.

Senatore MAJORANA-CALATABIANO, *relatore*.

SIGNORI SENATORI. — Per decreto regio 25 ottobre 1896 è nominato senatore del Regno il professore Antonino D'Antona, in base all'articolo 33, categoria II, dello Statuto.

Essendo stato giustificato il pagamento per oltre un triennio dell'imposta diretta nella misura voluta dallo Statuto, e sopra beni appartenenti al medesimo prof. D'Antona, risultando altresì provati gli altri requisiti voluti dallo Statuto, la Commissione propone al Senato la convalidazione della nomina.

PRESIDENTE. Come il Senato ha udito, la Commissione per la verifica dei titoli dei nuovi senatori propone piaccia al Senato di ritenere validi i titoli per la nomina del signor senatore professore Antonino D'Antona.

Pongo ai voti questa proposta; chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(Approvato).

Interpellanza del senatore Garelli al ministro di agricoltura, industria e commercio sui provvedimenti presi per la Cassa di risparmio di Mondovì e in genere sui criteri e sui modi coi quali si esercita la vigilanza governativa sulle Casse di risparmio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Interpellanza del signor senatore Garelli al ministro di agricoltura, industria e commercio sui provvedimenti presi per la Cassa di risparmio

di Mondovì e in genere sui criteri e sui modi coi quali si esercita la vigilanza governativa sullè Casse di risparmio».

Ha facoltà di parlare il senatore Garelli.

Senatore GARELLI. Se l'interpellanza che io rivolgo all'onorevole ministro d'agricoltura, industria e commercio avesse riguardato soltanto i provvedimenti presi per la Cassa di risparmio di Mondovì, io mi sarei astenuto dal portarla in Senato. Ma essa prendendo per base quei provvedimenti mira ad esaminare i criteri ai quali il Governo s'ispira nell'esercitare la vigilanza, che la legge gli affida, sulle Casse di risparmio; e l'importanza di quest'esame specialmente ai giorni nostri ben compresa dal Senato e dall'onorevole ministro giustifica la mia interpellanza.

La Cassa di Mondovì ancor giovane d'anni, dopo un primo periodo di prosperità invidiabile precipitò miseramente a rovina.

Non è qui il luogo, nè starebbe a me, il ricercare le cause di tale rovina; e tanto meno d'indagare se oltre le cause estrinseche comuni agli Istituti similari, altre cause vi siano state locali, intrinseche, e specialmente tali da involgere la responsabilità immediata e diretta degli amministratori e degli impiegati.

La ricerca di queste cause e delle responsabilità conseguenti si credette venisse compiuta dal commissario che, collo scioglimento del Consiglio direttivo, veniva mandato dal Governo ad amministrare quella Cassa.

Naturalmente e ragionevolmente si credette che al regio commissario fosse dato non soltanto l'incarico di accertare la situazione finanziaria della Cassa, ma di ricercare le cause della rovina dell'Istituto; e quindi le responsabilità civili e penali, se ve ne erano, tanto degli amministratori, quanto degli impiegati.

Ho detto che ragionevolmente e naturalmente si credette che tale fosse il compito del commissario, supponendo, a mio parere, non a torto, che al Governo, prima ancora che i creditori facessero valere le loro ragioni, spettasse il dovere di ricercare queste responsabilità, sia nell'interesse pubblico sia per la tutela della pubblica morale; e questa credenza fu negli interessati e nel pubblico anche avvalorata dal fatto che ad una Commissione eletta dai depositanti creditori della Cassa, per la tu-

tela dei loro interessi, venne negata la facoltà da essa chiesta d'istituire tali indagini.

Mà gli atti del commissario furono molto lontani da questo compito, tanto lontani da giustificare il dubbio che il Governo gli abbia dato le istruzioni delle quali poc' anzi ho parlato. Ed infatti il commissario divenuto poi liquidatore, accertata, a quanto pare, una deficienza di L. 300,000, senza ricercare quale parte di questa deficienza fosse realmente e giustamente imputabile all'amministrazione, cioè per atti e fatti dipendenti dall'opera sua, e non per cause estranee ad essa; senza ricercare di questa deficienza reale e colposa, quanta e quale parte fosse imputabile alle diverse amministrazioni che si sono succedute, egli prese in fascio tutti i componenti delle diverse amministrazioni e tassativamente propose di ripartire fra essi l'ammanto presunto...

GUICCIARDINI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Era una proposta che non fu accettata.

Senatore GARELLI... Ed io me ne rallegro per l'onore del Governo.

Pochissimi amministratori, come era da prevedersi, accettarono la transazione proposta. E qui viene il meglio.

Il commissario, esonerati da ogni ulteriore molestia contabile quei pochissimi, credo quattro, che accettarono la transazione nella somma, parmi, di L. 10,000 per ciascuno, deferiva in massa all'autorità giudiziaria tutti gli altri, che tra vivi ed eredi dei morti, vanno ad oltre 80, accusandoli sommariamente (e qui leggo le parole del commissario) « di continuata violazione degli statuti e della legge, di trascuranza abituale delle norme contabili, nonchè della più volgare prudenza e dell'abbandono sistematico di quei controlli, che qualunque cittadino, chiamato a far parte di un'amministrazione, ha il dovere di esercitare; e quindi senza pregiudizio delle eventuali azioni penali, che avvenisse di dover proporre contro alcuni dei coevocati, chiede siano condannati in solido fra di loro al risarcimento dei danni nella somma, che sarà in corso di causa liquidata; nonchè in quella, il cui accertamento dovrà dipendere dall'esito finale della liquidazione; con gli accessori e con le spese ».

Io, per quanto ci abbia riflettuto, non ho potuto vedere la ragione e lo scopo di un pro-

cedimento cosiffatto. È forse un' intimidazione ai paurosi per indurli ad accettare la transazione proposta? O forse un espediente per prolungare a tempo indefinito l'ufficio abbastanza lucroso di liquidatore? Io non so; ma, per quanto il mio buon senso mi dice, un'accusa in tali termini formulata, ed estesa in modo così sommario, ed a quelli che parteciparono per un tempo diverso all'Amministrazione, una accusa siffatta giuridicamente è un errore almeno per il modo nel quale è formulata; finanziariamente è un danno per i depositanti, che non riscuoteranno chi, sa fino a quando i loro crediti; moralmente è una mostruosità che rappresenta la diffamazione verso cittadini che fino ad oggi ebbero riputazione di uomini integri nell'adempimento di uffici pubblici gratuiti.

In presenza di questi fatti e di una accusa che eccede ogni limite della convenienza, io mi credo in diritto di domandare all'onor. ministro d'agricoltura se i provvedimenti presi da quel commissario corrispondano alle istruzioni a lui date dal Governo, o se dal Governo siano stati approvati; ed infine domando che piaccia all'onor. ministro di voler dichiarare quali sono i criteri ai quali il Governo s'ispira per la vigilanza di queste istituzioni così provvide e benefiche.

L'importanza dell'argomento e la cortesia dell'onor. ministro mi affidano che egli vorrà esplicitamente rispondere a queste due domande, augurandomi che le riposte siano tali da rassicurare la pubblica fiducia nell'azione tutrice del Governo.

GUICCIARDINI, *Ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GUICCIARDINI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Lo scioglimento del Consiglio di amministrazione della Cassa di risparmio di Mondovì fu decretato il 29 novembre 1895, la liquidazione fu ordinata il 23 febbraio 1896, la nomina del liquidatore avvenne il 9 marzo 1896, la citazione per il giudizio di responsabilità verso gli amministratori deve essere stata intimata in questi giorni, sebbene ancora non ne abbia notizia ufficiale.

Ho citato queste date affinché il Senato sappia che, giustificando l'opera del Governo in rapporto all'azione sua verso la Cassa di risparmio di Mondovì, non esamino tanto l'opera

mia, quanto l'opera del mio predecessore, poiché i fatti che hanno condotto alla presente situazione avvennero prima che io venissi al Governo.

Ciò premesso vengo all'argomento.

Io non ho bisogno di ricordare al Senato quali sono le norme che disciplinano l'azione del Governo in materia di Casse di risparmio.

Esso ha la facoltà di sciogliere il Consiglio d'amministrazione delle Casse dove si verificano gravi irregolarità; ha il dovere di porle in liquidazione, quando il patrimonio sociale sia consumato.

Esso finalmente ha un diritto di alta direzione sopra l'opera dei liquidatori.

Non mi tratterò su questa parte dell'argomento, perchè il Senato la conosce meglio di me; mi tratterò invece intorno ai fatti che è necessario siano conosciuti nei loro particolari, affinché il senatore Garelli ed il Senato giudichino con piena cognizione di causa l'azione del Governo.

Le condizioni della Cassa di risparmio di Mondovì furono messe in evidenza con sufficiente approssimazione, ma non pur troppo in tutta la loro verità, in una ispezione fatta nel settembre 1894, dalla quale risultò che la contabilità era tenuta irregolarmente, che le situazioni non rappresentavano fedelmente la verità, e che esisteva una perdita di circa settantamila lire, la quale aveva consumato il patrimonio ed assorbiva una parte dei depositi.

Questi fatti furono contestati agli amministratori; ed il rapporto dell'ispezione e le riposte degli amministratori furono, pel prescritto parere, inviate al Consiglio di Stato. Quel Consesso emise un parere dove si leggono le seguenti parole:

« Considerato che dalle risposte date dal Consiglio di amministrazione agli addebiti ed alle osservazioni del Ministero sembra che parte della responsabilità della grave situazione in cui quella Cassa si trova, spetta al Consiglio, che per sua stessa confessione mancò al suo dovere non informandosi della reale situazione dell'Istituto; — che non si può aver fiducia che amministratori mostratisi in passato così negligenti sappiano o vogliano tutelare efficacemente le ragioni dei depositanti, promovendo con sollecitudine tutti i giudizi necessari ad accertare la responsabilità di chi fece così mal

governo dell'Istituto; — è di parere che convenga procedere, come il Ministero propone, allo scioglimento dell'Amministrazione ed alla nomina di un regio commissario ».

Questo parere ha la data del sette dicembre 1894.

Il mio predecessore però non precipitò la sua azione e profittando della circostanza che, nell'intervallo, all'antico presidente era stato sostituito un altro presidente e all'antico direttore un nuovo direttore, attese che i fatti si svolgessero, mosso dalla speranza che coll'andar del tempo l'opera dei nuovi amministratori riparasse al mal fatto degli antichi e che la Cassa potesse rifiorire.

Fu però speranza vana, perchè successivamente i versamenti cominciarono a fermarsi, mentre crescevano rapidamente i rimborsi; si dovè cominciare la alienazione delle attività migliori; tantochè finalmente un giorno al Ministero arrivò un telegramma della prefettura di Cuneo così concepito:

« Sottoprefetto di Mondovì telegrafa che in seguito conclusioni ispezione avutone sentore depositanti affollansi sportelli per pagamenti, che in queste condizioni sarebbero in frode altri depositanti, chiedo perciò ordine telegrafico chiusura e contemporaneamente invio regio commissario, soggiungendo che non ordinandosi immediatamente chiusura sportelli si protrarrebbe crisi solo di ore, perchè Cassa dichiarasi impotente far fronte richieste; si sarebbero solo fatti pagamenti in frode depositanti meno solleciti, diminuendo percentuale ».

Il ministro dopo di ciò non poteva più rimanere inattivo; esso aveva e nei fatti che si svolgevano, e nelle disposizioni tassative della legge, la traccia della via che dovea percorrere, e percorrendola come era suo diritto e suo dovere, deliberò di sciogliere, conformemente al voto un anno prima espresso dal Consiglio di Stato, il Consiglio d'amministrazione della Cassa, e nominare il regio commissario; il che fece con decreto, come ho detto, del novembre 1895.

E fu ventura che questo provvedimento fosse preso senza ulteriore indugio, perchè effettivamente la situazione della Cassa era molto più grave di quella che era stata messa in evidenza dall'ispettore che aveva fatto l'ispezione nel 1894; molto più grave di quella che gli

stessi nuovi amministratori supponevano, molto più grave di quella che lo stesso senatore Garelli ha esposto adesso. Infatti il regio commissario, esaminata la contabilità, esaminato il valore dei crediti, accertato il passivo, presentò un rapporto da cui risultò questo: che di fronte ad un passivo di un milione ed ottocentomila lire, stavano perdite in parte accertate, in parte valutate, non inferiori a 600,000 lire; il che significava che non solo era sparito tutto quanto il patrimonio, ma che rimanevano assorbiti anche i depositi a risparmio per oltre il quaranta per cento.

Davanti a questo accertamento il mio predecessore non si poteva più contentare del provvedimento preso, e ne dovette prendere un altro che la legge, in simili condizioni, gl'imponessa di prendere, quello cioè di mettere in liquidazione la Cassa, e ciò fece con decreto del febbraio 1896, nominando poi con decreto 9 marzo il liquidatore nella persona di quegli che, dopo lo scioglimento del Consiglio di amministrazione, aveva retto quell'Istituto in qualità di regio commissario.

Gli atti che ho ricordato al Senato non sono miei, sono del mio predecessore; ma dichiaro che furono non solo conformi alla legge, ma anche utili e necessari.

Ed eccoci al periodo della liquidazione. Come essa ha proceduto? Credo di potere affermare che ha proceduto regolarmente. Questo lo desumo da due fatti: dal fatto, cioè, che in un tempo minore di un anno, il liquidatore ha potuto restituire ai depositanti, con due riparti, il 40 per cento del loro credito, cioè una somma maggiore di quella residuale che potrà distribuirsi in seguito; e dall'altro fatto che, fino all'annuncio dell'interpellanza del senatore Garelli, ossia fino ad ora, nessun reclamo, nessuna censura contro l'opera di questo liquidatore ho ricevuto.

Quindi, stando agli atti che ho dinanzi a me, devo ritenere che la liquidazione sia proceduta regolarmente.

C'è la questione del giudizio di responsabilità contro gli amministratori.

Io di questo giudizio, o meglio dell'indirizzo che questo giudizio sta per prendere, assumo la responsabilità, e ciò per le ragioni seguenti. Il liquidatore fece la proposta di fare una transazione con quattro degli ex-ammini-

stratori per diecimila lire ciascuno, come ha indicato il senatore Garelli; io questa proposta non l'ho accettata; l'ho respinta per due ragioni. Prima di tutto perchè, considerata in sè stessa, non mi pareva accettabile, non mi pareva conforme all'interesse dei creditori dell'Istituto; in secondo luogo poi perchè ho dovuto acquistare la persuasione che questa transazione fatta con quattro degli ex-amministratori, lasciando fuori tutti gli altri, avrebbe peggiorato le condizioni della Cassa nel giudizio di responsabilità verso gli amministratori coi quali il liquidatore non aveva potuto venire ad accordi.

In questa questione della responsabilità degli amministratori sulla quale il senatore Garelli ha trattenuto il Senato, non ci è stato dunque altro che questo: una proposta di transazione con quattro di essi fatta dal liquidatore, che dal Ministero è stata respinta.

Rimane quindi integra di fronte a tutti gli ex-amministratori l'azione della Cassa per il giudizio di responsabilità.

Il senatore Garelli domanda: ma come si può fare questo giudizio di responsabilità verso gli ex-amministratori, senza distinguere amministrazione da amministrazione, senza distinguere la responsabilità di uno dalla responsabilità dell'altro?

A questa domanda, rispondo che la determinazione delle responsabilità non è funzione dell'autorità amministrativa, è funzione dell'autorità giudiziaria; l'autorità amministrativa deve soltanto denunciare le responsabilità.

Si può anche osservare: Come? confondete le responsabilità degli amministratori che appartenevano alla maggioranza con quelli che appartenevano alla minoranza?

Rispondo: Chi può assicurare che anche gli amministratori della minoranza abbiano fatto tutto quello che era loro dovere di fare per impedire che i danni dell'Istituto si compissero?

Insisto su quello che ho detto. La determinazione delle responsabilità è condizione imprescindibile per provvedere, secondo giustizia, agl'interessi della Cassa, ma siffatta determinazione non può spettare a me nè al liquidatore; spetta all'autorità giudiziaria.

Del resto, astenendomi dal definire le responsabilità, non ho ubbidito soltanto alla mia

convinzione, ma ho interpretato altresì il pensiero di persone molto autorevoli di Mondovì, e che il senatore Garelli deve conoscere, e, come me, deve altamente stimare.

Ho detto che non ho avuto nessun ricorso contro il liquidatore.

Mi correggo. Ne ho avuto uno, uno solo, e proprio, veda il senatore Garelli, contro l'intenzione del liquidatore di distinguere e misurare le responsabilità.

Noi vogliamo - diceva quel ricorso - che luce sia fatta; noi vogliamo che le responsabilità siano determinate.

Ma questa non è opera del liquidatore o del Governo, è opera dell'autorità giudiziaria.

Questa la sostanza del reclamo che mi è pervenuto contro l'opera del liquidatore dalla stessa Mondovì.

E siccome il pensiero che informava questo ricorso di una persona molto benemerita di quella città, concordava col mio pensiero, io naturalmente ho preso la deliberazione d'avvertire il liquidatore che non s'occupasse lui di distinguere responsabilità, che non determinasse lui gl'indennizzi che ciascuno di questi amministratori dovesse dare; che lasciasse il giudizio sulle responsabilità alla sola autorità che aveva il modo di farlo, e cioè all'autorità giudiziaria.

Questa è l'esposizione dei fatti, e da essa a me pare di poter con ragione concludere che l'azione del Governo, e quando parlo d'azione del Governo non distinguo tra l'azione spiegata dal mio predecessore e quella spiegata da me, è stata regolare e retta.

In questa faccenda delle liquidazioni degli Istituti di credito e specialmente delle Casse di risparmio vi sono tre interessi in contrasto: quello dei debitori che vorrebbero pagare il meno possibile e il più lentamente possibile; quello degli amministratori i quali vorrebbero sottrarsi alla responsabilità civile della loro amministrazione; l'interesse dei depositanti, i quali vorrebbero riscuotere la maggior somma e il più presto possibile.

Ora evidentemente di queste tre categorie di interessi in contrasto, il più legittimo, il più realmente meritevole di essere tutelato e il più bisognoso, bisogna dirlo, della tutela del Governo è l'interesse dei depositanti.

Della verità del giudizio contenuta in queste

parole mi pare che nessuno possa dubitare, e tanto meno ne può e ne deve dubitare il Governo, al quale, specialmente nell'ora che corre, due doveri incombono: quello di promuovere e incoraggiare il risparmio, l'altro di rin vigorire il sentimento della responsabilità negli amministratori degli Istituti di credito.

Se il giudizio contenuto in queste parole è vero, io credò di poter concludere dicendo che l'azione del Governo di fronte alla Cassa di risparmio di Mondovì, come di fronte a tutte le altre Casse di risparmio, e pur troppo ve ne è più di 30 che si trovano in simile condizione, è regolare e corretta perchè ispirata soltanto e unicamente agli interessi generali del paese.

Presentazione di un progetto di legge.

DI RUDINÌ, *presidente del consiglio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Ho l'onore di presentare al Senato un progetto di legge per « Disposizioni per la sistemazione delle contabilità comunali ».

PRESIDENTE. Do atto al signor presidente del Consiglio della presentazione del progetto di legge per « Disposizioni per la sistemazione delle contabilità comunali ».

Questo progetto di legge sarà stampato e trasmesso agli Uffici pel suo esame.

Ripresa della discussione dell'interpellanza del senatore Garelli.

PRESIDENTE. Continueremo la discussione dell'interpellanza.

Ha facoltà di parlare il signor senatore Garelli.

Senatore GARELLI. Le dichiarazioni dell'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio mi suggeriscono un cumulo di osservazioni.

Non volendo tuttavia abusare della cortesia e della indulgenza del Senato, mi limiterò ad accennare soltanto le principali.

Innanzitutto io ripeto il ringraziamento che in un momento d'interruzione ho indirizzato all'onorevole ministro, allorchè egli ha dichiarato che non aveva accettato le transazioni proposte e concordate con alcuni degli amministratori della Cassa.

Io lo felicito di questa risposta; ma io domando allora all'onorevole ministro, perchè questi quattro accettanti la transazione non sono compresi nell'elenco degli ottanta e più citati a comparire responsabili in solido di tutti i danni che ebbe a sopportare la Cassa per l'improvvida amministrazione?...

GUICCIARDINI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Se non ci sono, lo saranno.

Senatore GARELLI... Me lo auguro, dappoichè si è adottato il procedimento di mettere tutti gli amministratori in una bolgia comune.

L'onorevole ministro ha detto che il giudizio delle responsabilità non è una funzione amministrativa, ma giudiziaria.

Io convengo pienamente con l'onorevole ministro nella necessità del giudizio sull'opera degli amministratori e non meno vivamente desidero che luce piena sia fatta e che la giustizia colpisca coloro che recarono sì grave danno all'Istituto e ai depositanti.

Ma non posso approvare il provvedimento seguito.

Quando si deferiscono all'autorità giudiziaria persone che fino a questo momento hanno diritto di essere credute rispettabili, a me pare che fosse dovere del liquidatore di specificare l'accusa e non coinvolgerli in un'accusa generica di continuata violazione degli statuti della Cassa e della legge.

E questo che a me fa ribellare l'animo, non sembrandomi degno di un Governo liberale ed onesto.

Io so bene che il giudizio delle responsabilità non è una funzione amministrativa; credo tuttavia che fosse dovere del commissario del Governo di preparare gli elementi per la funzione giudiziaria.

Egli, a mio avviso, mancò al debito suo e vi mancò il Governo se non gli diede l'incarico di preparare gli elementi del processo, di distinguere le responsabilità e di formulare in una maniera meno sconveniente l'atto di accusa contro gli amministratori. Perocchè, onorevole ministro, il partito di deferirli in massa all'autorità giudiziaria è in verità un partito spiccio e comodo, ma, diciamolo apertamente, non è nè bello nè morale. Non è bello, non è morale lo spettacolo che si vuol promuovere di cittadini che si riverseranno le responsabilità, che, per difendersi dall'accusa, dovranno

per necessità farsi accusatori di colleghi? È una specie di guerra civile, che si viene a suscitare in quel paese.

D'altronde con tale numero di coimputati, con la sommaria accusa di essi chi sa dire quando avrà fine il processo? Io credo che non i creditori attuali, ma i loro figli avranno la giustizia loro dovuta. Chiunque è pratico di procedimenti giudiziari di tale natura conviene nella mia opinione.

L'onorevole ministro ha detto che egli stesso non ha voluto che si distinguessero le responsabilità, ed ha soggiunto che nessuna protesta è pervenuta intorno agli atti del commissario meno una, della quale, come proveniente da persona benemerita e degna di fede (lo ha riconosciuto lo stesso onor. ministro) si deve tenere quel conto che merita. Ed io confermo che l'autore della lettera, coimputato anch'esso, è veramente benemerito di quella Cassa; ed aggiungo che se egli insisteva che la luce fosse fatta, ma che ciascuno pagasse quel che aveva rotto; non più nè meno di quel che aveva rotto, per usare un linguaggio volgare.

Debbo anche notare che tale forma di procedimento è anche sconsigliata dal carattere speciale delle Casse di risparmio, istituti *sui generis*, diversi dalle Banche, sottratte a molte disposizioni del Codice di commercio, sottoposte alla tutela speciale del Ministero del commercio.

Esse non operano a scopo di interesse sociale. Gli amministratori non hanno medaglie di presenza; non partecipano agli utili della gestione; il loro ufficio è gratuito e di fiducia ed a questo, specialmente nelle piccole città, sono chiamati proprietari, professionisti, cittadini rispettabili, nei quali bene spesso è maggiore l'integrità del carattere che non la capacità tecnica, che non la perizia contabile.

Su questi cittadini, così esposti per anni al giudizio del pubblico con una accusa sì grave, anche se poi venissero prosciolti da una sentenza favorevole, resterà pur sempre, nei tempi che corrono, un'ombra sulla loro rispettabilità.

Ora io domando: con questi procedimenti dove si troveranno ancora degli uomini onesti che accettino l'incarico di amministrare gratuitamente e responsabilmente istituti filantropici. Così, onorevole ministro, non si rafforza

la fiducia nell'azione tutrice del Governo. Con questi esempi si favorisce e si giustifica l'egoismo, il disinteressamento della cosa pubblica, l'astensione dagli uffici gratuiti.

Questi uomini di buona fede, distratti da alte cure, non pratici di cose bancarie, non tecnici, che divennero colpevoli senza dolo e senza aver meritato il pubblico disprezzo, confidavano interamente sulle ispezioni governative, le quali se accurate, minute e rigorose, mentre riescono di controllo all'opera degli amministratori, sono anche la salvaguardia della loro responsabilità. Sicchè dopo un'ispezione che non abbia riconosciuto delle irregolarità, gli amministratori si sentono rassicurati e tranquilli.

Che le ispezioni si desiderino e che in esse si confidi lo prova un fatto avvenuto, a quella Cassa, credo, nel 1888. Erasi allora compiuta un'ispezione governativa, e non aveva rilevato delle irregolarità; poco dopo si desta un panico nel paese, ed i depositanti corrono a frotte agli sportelli in modo che in pochi giorni la cassa diede fondo a tutte le risorse disponibili.

Fu allora che un cittadino che aveva fatto parte dell'amministrazione, ma che più non vi apparteneva, e non aveva alcun rapporto di interessi colla Cassa, rassicurato dalla recentissima ispezione sul regolare andamento di essa, spontaneamente diede e mantenne per oltre due anni alla Banca d'Italia una garanzia personale per L. 400,000 per garanzia delle cambiali della Cassa di Mondovì delle quali si chiedeva il risconto. Questo fatto prova la fiducia degli amministratori nel risultato delle ispezioni governative.

Ma la fiducia non era meritata. Il disordine, abbastanza grave fino da allora esisteva, come più tardi si riconobbe, non fu avvertito dalla ispezione. E neppure da un'altra successiva, compiutasi due anni appresso; ma soltanto da quella del 1894 a cui l'onor. ministro ha accennato: e più specialmente dall'inchiesta fattasi nello stesso anno da due amministratori e poi dagli sforzi generosi, ma inefficaci dell'ultimo presidente e del facente funzione di direttore pel salvataggio della Cassa.

Ma le tristi vicende di essa provano all'evidenza che se le ispezioni fossero state fatte coi criteri, con la severità, con la diligenza, col minuto rigore che la natura di questi istituti assolutamente richiede, la Cassa si sarebbe rial-

zata od almeno i danni lamentati sarebbero di gran lunga minori.

E passo oltre, perchè l'argomento è assai triste, e d'altra parte non voglio abusare della cortese indulgenza del Senato.

In base alle ultime considerazioni sulla tutela governativa io finisco con una preghiera all'onor. ministro. Ella che venendo al Governo ha suscitato tante giuste e buone speranze negli agricoltori italiani compia quest'opera di risanamento delle Casse di risparmio. Molte di esse ne hanno grande bisogno.

Ella ha accennato a un numero abbastanza grave di Casse in liquidazione, ed io aggiungo che al 1891 questi istituti in numero di 392 raccoglievano già in sé 1212 milioni di depositi, che sono in massima parte il frutto dei sudori e dei risparmi delle classi lavoratrici.

Ebbene, eserciti Ella una vigorosa tutela su questo patrimonio dei lavoratori; vigili con amorosa cura che non sia dissipato, dilapidato e disperso, come pur troppo in questi tempi abbiamo visto avvenire di tutti i valori depositati negli istituti bancari.

Se Ella stima la legge attuale insufficiente ad una efficace tutela, ne proponga le modificazioni opportune. Ma soprattutto esiga che le ispezioni sieno serie, veramente serie. Provveda affinché il risultato di esse, come finora è avvenuto, non si limiti ad un verbale a doppia copia, che si rimette al Governo e all'amministrazione; che non si limiti a promesse di più regolare ordinamento date e poi non mantenute da amministrazioni o negligenti od inette.

Non dimentichi, onor. ministro, che se la Cassa di Mondovì e diverse altre caddero miseramente, non tutta la colpa, ad essere giusti, si deve riversare sugli amministratori, ma una parte; è convinzione mia profonda, risale al Governo che non ha saputo trattenere fa tempo quelle amministrazioni dal ruinoso cammino pel quale s'erano avviate, che infine non ha mai sentito e compreso tutta la gravità della missione impostagli dalla legge.

Duote a me, amico dell'attuale ministero, il pronunciare così severo giudizio; ma nel farlo, io obbedisco ad un sentimento molto più alto dell'amicizia personale e politica, sentimento che spero vorrà essere apprezzato dal Senato e dall'onor. ministro.

GUICCIARDINI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Domando la parola.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare.

GUICCIARDINI, *ministro di agricoltura, industria e commercio*. Concordo in alcune delle osservazioni fatte dall'onor. Garelli, e in alcuni dei giudizi che egli ha espresso, e specialmente concordo in questo, che le ispezioni per un certo periodo di tempo non sono state fatte con quella oculatezza, con quella severità che si richiede, affinché questi atti di Governo conseguano pienamente lo scopo che devono raggiungere.

Però affinché la responsabilità dell'Amministrazione non sia maggiore di quello che merita, devo ricordare che la legge che disciplina la vigilanza del Governo sulle Casse di risparmio è recente, del 1888; è quindi recente il diritto del Governo di esercitare sorveglianza efficace sopra le Casse di risparmio.

L'ha esercitata bene? L'ha esercitata male?

Io credo che la verità stia nel mezzo.

Avrebbe torto chi sostenesse che il Governo l'ha esercitata sempre e dappertutto con l'alto sentimento che deve animarlo. Ma avrebbe egualmente torto chi sostenesse la tesi opposta. A giustificazione di quel che dico ricordo che dal 1888 in poi sono stati presi provvedimenti per irregolarità scoperte verso ben 58 Casse di risparmio. Questo fatto evidentemente depone in favore dell'azione spiegata dallo Stato, la quale, non sarà stata sempre completa e sollecita, ma non ha certamente mancato allo scopo voluto dal legislatore.

Dove non posso convenire con l'onor. Garelli, è in quanto egli ha detto a proposito della determinazione delle responsabilità.

I liquidatori, ed al disopra dei liquidatori il Ministero che ha un'alta direzione dell'opera loro non possono scegliere che fra uno di questi due partiti, o di fare una specie di giudizio di deliberazione sulla posizione dei vari amministratori inviandone taluni al giudice e lasciando in pace gli altri, oppure di inviarli tutti davanti al giudice lasciando a questo, con i mezzi che ha a sua disposizione, di determinare le responsabilità e di graduarle.

Il senatore Garelli fra questi due partiti, preferisce il primo. Io ho seguito con attenzione tutta la sua argomentazione in sostegno della sua tesi, ma non ne sono rimasto persuaso. Se il liquidatore prima e il Governo poi, facessero

il giudizio di deliberazione allo scopo voluto dall'onorevole senatore Garelli, liquidatori e Governo, lo creda il senatore Garelli, così facendo non contribuirebbero certamente a fare opera di giustizia, a tenere alto il prestigio dell'amministrazione, l'autorità dello Stato.

Il senatore Garelli mi ha esortato ad esercitare una vigilanza sollecita e pronta sulle Casse di risparmio, specialmente in vista di quelle classi di cittadini che più specialmente si giovano di questa istituzione, gli agricoltori.

Posso assicurare l'onor. Garelli, che il sentimento che mi anima nel dirigere questo servizio è simile a quello che suggeriva a lui le sue parole; ma affermo altresì che ad ottenere che i fatti lamentati non si rinnovino, non basta che le ispezioni sieno pronte, serie, severe; occorre altresì mantenere vivo ed operativo negli amministratori il sentimento della responsabilità.

Ora io, dando istruzioni e al liquidatore della Cassa di Mondovì ed a tutti gli altri liquidatori delle Casse di risparmio, di non dimenticare nella realizzazione dell'attivo le responsabilità che per avventura potessero far carico agli amministratori, mi sono ispirato alla seconda delle due necessità che ho accennato.

Non basta scoprire il male avvenuto, occorre altresì adoperarsi che il male non avvenga; al quale fine nessun mezzo è più idoneo di quello di avvalorare l'opinione che chi ha fatto male, o ha tollerato che il male si facesse, deve riparare il malfatto; di rinvigorire cioè negli amministratori il senso della responsabilità.

Spero, con ciò, di avere persuaso il senatore Garelli e il Senato, che nell'opera che ho potuto spiegare in questa materia delle Casse di risparmio, mi sono ispirato soltanto ed unicamente a quegli interessi che il senatore Garelli raccomandava di tutelare efficacemente.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola, dichiaro esaurita l'interpellanza del senatore Garelli.

Seguito della discussione del progetto di legge:
« **Provvedimenti per le Casse patrimoniali delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula** » (N. 251).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del progetto di legge: « Prov-

vedimenti per le Casse patrimoniali delle reti ferroviarie, Mediterranea, Adriatica e Sicula ».

Come il Senato rammenta ieri fu chiusa la discussione generale.

Si passerà ora alla discussione degli articoli che rileggo.

Art. 1.

È data facoltà al Governo del Re di versare, a fondo perduto, nelle Casse patrimoniali delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula, create colla legge 27 aprile 1885, n. 3048 (serie 3^a), la somma di lire 2,500,000 nell'esercizio finanziario 1896-1897, e di 1,500,000 lire nell'esercizio 1897-1898, da iscriversi in apposito capitolo del bilancio del Ministero dei lavori pubblici, e da ripartirsi fra le Casse delle tre reti, a seconda dei rispettivi bisogni.

Tale versamento è subordinato alla condizione che le Società esercenti facciano un versamento analogo di lire 400,000, da ripartirsi fra le tre reti proporzionalmente al riparto che verrà fatto fra le medesime delle somme indicate al paragrafo precedente.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il senatore Finali.

Senatore FINALI, *relatore*. Prima che prosegua questa discussione, mi credo in dovere di dare due brevissime risposte all'onorevole Gadda, mio collega nell'Ufficio centrale, e all'onorevole senatore Saracco.

Ieri non chiesi la parola, non solo perchè l'ora era troppo tarda, ma anche perchè dopo i discorsi dell'onor. Saracco e dell'onorevole ministro, dopo l'acuta critica dell'uno e la splendida difesa comparativa dell'altro, mi pareva che al relatore non restasse nulla da dire.

Ora risponderò prima al mio amico e collega Gadda e poi all'onor. Saracco.

Il primo progetto della spesa per lavori e provviste ferroviarie di 77 milioni, si chiama così comunemente, fu presentato al Senato l'anno scorso quasi alla fine delle sue sedute, cioè l'11 luglio. Nell'Ufficio centrale si manifestò disparità d'opinione; vi erano due decisamente contrari all'approvazione, due decisamente favorevoli e uno un po' incerto.

Fu per questa incertezza di deliberazione dell'Ufficio centrale, che fu pregato l'onorevole

ministro dei lavori pubblici a intervenire e dare le sue spiegazioni.

Avute queste spiegazioni dal ministro, ed inteso da lui che neppure egli era favorevole al progetto di legge che era stato presentato dagli onorevoli Colombo e Perazzi; si formò una maggioranza la quale era per il rigetto del progetto di legge.

Ma, per riguardo ai due colleghi che invece avrebbero voluto approvarlo, e uno dei due era l'onor. Gadda, si prese un mezzo termine, cioè di non riferirne per allora; tanto più che l'onorevole ministro aveva fatto capire che avrebbe studiato qualche diverso provvedimento per regolare la materia.

Fu allora fatto un verbale più diffuso, più motivato, di quelli che si sogliono comunemente fare negli Uffici, nel quale si dà ragione delle obiezioni al progetto, e della convenienza di non riferirne.

Io poi nella relazione non ho detto che la Commissione all'unanimità abbia deliberato di non riferire; forse a rigore l'avrei potuto dire, perchè in quella deliberazione media non ricordo che vi fosse dissenso alcuno. Ma io mi sono contentato di dire: parve; un verbo neutro.

D'ordinario noi quando proponiamo qualche cosa, non diciamo se ad unanimità o a maggioranza; si fa la distinzione solo in qualche caso, e per un metodo da poco tempo introdotto, sempre quando si tratta della convalidazione dei senatori.

Queste mie dichiarazioni credo che soddisfacciano intieramente l'onorevole mio collega Saracco, il quale era favorevole all'approvazione del progetto più largo, quello che si chiama dei 77 milioni.

L'onor. Saracco è vero che l'altra sera mi notò che in un certo allegato alla relazione su questo progetto di legge presentato all'altra Camera c'erano degli errori; vale a dire che le somme parziali non corrispondevano ai totali. D'un altro errore nello stesso documento mi era già accorto anch'io.

La osservazione sua fu per me di tanto peso, che credetti mio dovere di andare la mattina appresso, come ieri ha ricordato l'onor. ministro, al Ministero a chiedere spiegazioni. E le spiegazioni furono tali che mi tranquillarono perfettamente, perchè le differenze che sal-

gono a circa 1,200,000 lire derivano da questo, che nella cifra di somme disponibili per la Cassa degli aumenti patrimoniali relative alla rete Mediterranea, per errore di stampa, invece di 3, si mise 2 al posto dei milioni.

Un altro errore, riguarda pure la Mediterranea, là dove si è stampato che tra partecipazioni ai prodotti ultra-iniziali e avanzi sui prelievi fatti nella ragione del 10 per cento a favore dei tre fondi di riserva, sarebbero disponibili nel biennio 3,600,000 lire. Infatti il documento che era stato comunicato dall'amministrazione alla Camera dei deputati, diceva 3,850,000 lire.

Da tutto questo non ne viene altro che una differenza nella somma complessiva residuale, fatte le debite detrazioni, di una piccola frazione in meno sulla cifra che in quel documento è esposta nella somma di 17,491,000. Ieri poi l'onor. ministro dimostrò, che vi è fondamento a credere, che invece di 17 milioni e mezzo, se ne avranno più di 20 disponibili nel biennio.

Messa così in chiaro la cosa, io credo che il Senato possa proseguire nella discussione degli articoli.

PRESIDENTE. Nessun altro chiedendo la parola pongo ai voti l'articolo primo.

Chi l'approva è pregato d'alzarsi.

(Approvato).

Art. 2.

Colle anzidette somme, cogli avanzi dei fondi assegnati alle Casse patrimoniali cogli articoli 2 e 3 della legge 22 luglio 1894, n. 347, o che risultino altrimenti disponibili, e coi proventi devoluti alle Casse medesime, in base ai contratti ed ai capitolati di esercizio, tanto in conto capitale, quanto in conto interessi, a partire dal 1° luglio 1896, verrà provveduto:

a) Alla esecuzione di lavori e provviste urgenti richiesti da constatato aumento del traffico, od altrimenti imposti alle Casse patrimoniali dai vigenti contratti e capitolati di esercizio;

b) Al pagamento degli interessi dovuti alla Società Italiana delle ferrovie Meridionali, a senso dell'atto di transazione approvato col l'art. 1 della legge 22 luglio 1894, n. 347;

c) Al pagamento degli interessi sulle somme anticipate o da anticiparsi alle Casse patrimo-

niali dal terzo fondo di riserva, a senso dell'art. 2 della predetta legge;

d) Alla terza parte dell'eventuale saldo passivo del nolo del materiale rotabile in servizio cumulativo.

(Approvato).

Art. 3.

Il residuo disponibile sul totale di lire 2,044,000 di cui all'art. 8 della Convenzione approvata colla legge 20 luglio 1888, n. 5550 (serie 3^a) per la costruzione delle linee Scordia-Caltagirone, Noto-Licata e del binario di diramazione dalla stazione al porto di Siracusa, potrà essere versato alla Cassa aumenti patrimoniali della rete Sicula per destinarlo a lavori urgenti nelle stazioni della rete medesima.

(Approvato).

Art. 4.

Coi fondi di riserva per la rinnovazione della parte metallica dell'armamento in acciaio si potrà anche provvedere al rifacimento in acciaio dei binari ancora armati con rotaie in ferro.

(Approvato).

Art. 5.

Coi fondi di riserva per la rinnovazione del materiale rotabile reso inservibile dall'uso si potrà anche provvedere ai miglioramenti di tipo del medesimo in occasione delle sostituzioni che risultino necessarie, le quali potranno aver luogo anche prima che i rotabili abbiano raggiunto l'età limite stabilita dai capitolati, purchè, per quanto riguarda le spese corrispondenti al rinnovamento puro e semplice dei tipi presentati, non ne derivino al fondo di riserva oneri maggiori di quelli che ad essi incombono, e le Società non vengano sottratte agli obblighi assunti coi contratti di esercizio.

(Approvato).

Art. 6.

I lavori e le provviste di competenza delle Casse degli aumenti patrimoniali e dei fondi di riserva delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula potranno essere affidati a prezzo fatto alle Società esercenti, previo, caso per caso, il parere del Comitato superiore delle strade ferrate.

(Approvato).

Art. 7.

Restano definitivamente acquisite alle Casse per gli aumenti patrimoniali tutte le somme finora stanziata nel bilancio dello Stato a titolo di anticipazioni alle Casse medesime in conformità all'art. 1° della legge 30 dicembre 1888, n. 5874 (serie 3^a), il quale rimane abrogato, all'art. 3° della legge 22 luglio 1894, n. 347, e alle leggi di approvazione del bilancio del Tesoro fino all'esercizio 1896-97 inclusive.

Gli eventuali avanzi delle anzidette somme saranno pure destinati alla esecuzione delle opere e provviste urgenti di cui all'art. 2.

A partire dall'esercizio 1897-98 il Ministero del Tesoro non addebiterà più alcuna somma alle Casse suddette per il pagamento degli interessi e dell'ammortamento dei titoli finora emessi per loro conto e delle relative spese accessorie, eliminando ad un tempo i residui attivi degli esercizi precedenti dovuti allo Stato per quel titolo; e salve, alla scadenza del vigente contratto di esercizio della rete Adriatica, le disposizioni degli articoli 23 e 48 del contratto medesimo.

(Approvato).

Art. 8.

Il Governo del Re è autorizzato a stipulare colle Società esercenti delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula gli accordi che siano necessari per dare effetto alla presente legge, nella cui esecuzione si applicheranno le disposizioni della prima parte dell'art. 40 del contratto di esercizio della rete Mediterranea, 45 per la rete Adriatica e 37 per la rete Sicula.

(Approvato).

PRESIDENTE. Questo progetto di legge sarà votato lunedì a scrutinio segreto.

Discussione del progetto di legge: «Sulle armi e sulla detenzione degli istrumenti da punta e da taglio» (N. 222).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge sulle armi e sulla detenzione degli istrumenti da punta e da taglio.

Chiedo al signor ministro di grazia e giustizia, se accetta che la discussione si apra sul progetto dell'Ufficio centrale.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Accetto con le dovute riserve.

PRESIDENTE. Prego si dia lettura del progetto di legge dell'Ufficio centrale.

Il senatore, *segretario* DI SAN GIUSEPPE legge: (V. Stampato n. 222).

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione generale su questo progetto di legge.

Do la facoltà di parlare al senatore Vitelleschi.

Senatore VITELLESCHI. Io domando alla indulgenza del Senato che mi voglia permettere di allargare il mio ragionamento sopra il soggetto di questa legge, proporzionandolo più allo scopo che essa si propone, che non ai mezzi che intende impiegare.

Io avevo pensato di farne oggetto di speciale interpellanza, ma giacchè la discussione di questo disegno di legge me ne presta occasione, ho creduto opportuno dispensare il Senato da una nuova discussione e contando sulla sua cortesia approfittò di questa per esprimere il mio pensiero.

Questo progetto intende a curare un grave male che travaglia le nostre popolazioni. I rimedi sono di due specie: empirici e razionali. Per lungo tempo la medicina empirica ha tenuto il campo; ora la medicina razionale è la regola.

I rimedi empirici sono rimasti per i casi disperati. Si ordina un lenitivo, un bagno, ad un ammalato per il quale non vi sia più nulla da fare, per alleggerirne qualche sofferenza e non fosse altro per lusingarne la speranza,

Il caso nostro è tale da non poter più essere trattato che empiricamente?

Ecco quello che io mi propongo di osservare; ma prima di tutto bisogna aver il coraggio di guardar bene in faccia il male in tutta la sua crudezza.

Se la coscienza del paese non fosse distratta, fuorviata, e sopra certe materie, quasi attutita, non farebbe duopo che si levasse la mia voce: tutta la parte sana ed onesta del paese sorgerebbe come un sol uomo per trovare un rimedio ad una condizione di cose che è intollerabile per uno Stato civile.

Ma a difetto dell'opinione pubblica, vi sono disgraziatamente le cifre le quali lo disegnano in modo meno benevolo, ma molto più preciso. Voglio parlare delle cifre della criminalità...

DI RUDINÌ, *presidente del Consiglio*. Sono spaventevoli!

Senatore VITELLESCHI. Io non toccherò delle cifre della delinquenza in generale, perchè eccederebbe i limiti del soggetto che ora ci occupa. Citerò solamente quello che riguarda la violenza, i delitti di sangue, ai quali evidentemente questa legge vorrebbe provvedere. Gli omicidi denunciati in un decennio dal 1884 al 1894 oscillano intorno ai 4000 all'anno.

Notate bene che gli omicidi denunciati sono quelli veramente che interessano al nostro soggetto, perchè quel che importa è il fatto.

Vi fu un momento nel 1880-81 che raggiunsero la cifra enorme di 5000 in un anno. Ma la ferocia umana ha i suoi limiti in se stessa, e probabilmente anche in un paese senza leggi non oltrepasserebbe di molto questi: però non sempre li raggiunge.

Quindi da dieci anni a questa parte il numero degli omicidi oscilla tra i tre e i quattromila, sempre più vicino ai quattromila che ai tremila.

Per le lesioni personali nello stesso decennio la cifra progredisce dalle quarantamila alle ottantamila.

Per quello che concerne le denunce, nelle nostre statistiche non ho trovato confronti, bensì vi sono i confronti colle altre nazioni per i reati giudicati e per gli imputati condannati. E quindi per questi si possono stabilire i rapporti, quantunque, vista la poca vivacità del nostro sistema giudiziario, i rapporti non si devono mantenere eguali. Da noi i giudizi essendo più lenti, è probabile che i confronti non corrispondano, purtuttavia prendiamoli come sono. I reati di omicidio giudicati nel decennio 1884-94 ondeggiavano in Italia tra 2448 a 2332. In Francia nello stesso decennio da 741 a 795; in Germania da 537 a 535; in Ispagna, che è la più aggravata di tutti dopo di noi, da 1100 a 856. Per gl'imputati condannati si hanno i raffronti anche con l'Austria e l'Inghilterra, e si hanno le cifre seguenti:

In Italia, dal 1887 al 1894, perchè prima mancano, da oltre 2805 a 1990; in Francia, per la stessa epoca, da 570 a 574; in Germania, da 430 a 441; in Austria, da 501 a 447; in Inghilterra, da 157 a 142; in Iscozia, da 17 a 14; in Irlanda, da 56 a 39: in complesso per tutto il Regno Unito da 225 a 119; ossia che in Italia

si compiono tanti omicidi da equiparare quelli dell'Austria, della Germania, della Francia e dell'Inghilterra uniti insieme, e ancora resta un supero di circa 400.

Un nostro collega, in un importante lavoro che testè ha pubblicato, calcolò la proporzione tra noi e l'Inghilterra come 1 a 17 o 18.

Questo fatto, o signori, è troppo grave per non prenderlo in seria considerazione.

Queste cifre sono tristamente illustrate dalla stampa cittadina, la quale ogni mattina serve all'asciolvere dei nostri concittadini una serie miseranda di drammi e di tragedie, una più strana e più feroce dell'altra.

Ma quello che colpisce in quelle tristi leggende, si è la sproporzione fra gli effetti e le cause. Basta congedare un domestico, licenziare un operaio, la minima contestazione, una rivalità per soggetti che non ne sono degni, ogni cosa è buona per dare l'idea di uccidere un suo simile e sovente, troppo sovente, di metterla ad esecuzione.

Io non ho bisogno avanti al Senato di segnalare dal punto di vista morale la gravità di questo spreto del più sacro dovere e diritto di natura, e cioè il rispetto della vita umana, in una parte della cittadinanza, e della indifferenza con cui vi assiste tutta l'altra parte.

Ma questo, ripeto, dal punto di vista morale, in un'assemblea come il Senato, è inutile di segnalare; ma vi è un punto di vista che raramente, o mai, ho inteso notare, ed è che con questo stato di cose non c'è vita ordinata sociale e civile possibile.

Tutti gli uomini che non sono assolutamente dei fannullone, o dei pensionati del regio Governo hanno degli interessi cui attendere, hanno dei doveri da compiere.

Chi dice interessi, e chi dice doveri, dice attriti, dice conflitti.

Ebbene, o signori, in Italia, quando questi attriti, questi conflitti acquistano un certo grado di vivacità, d'intensità, immediatamente si disegna sull'orizzonte lo spettro della vendetta, il rischio della vita; quel rischio che date le cifre alle quali ho fatto allusione, io chiamerei il rischio professionale della vita italiana, e lo chiamo così, perchè in una certa proporzione, questo rischio sta dovunque vi sono conflitti; ma quando questo rischio ha la proporzione del 0.8 o del 0.9 per centomila, come è

in Germania, come è nella Scandinavia, si può domandare alla media del coraggio umano di affrontarlo come alla media del coraggio umano si può dimandare di traversare l'Atlantico in un piroscafo di 10 mila tonnellate; ma quando questo rischio acquista le proporzioni del 9 o 10 per cento mila, quando in una nazione di 30 milioni si ha una media di 10 omicidi al giorno, correati di un numero molto maggiore di minacce che li precedono e che li accompagnano, minacce che trovano la loro giustificazione nella gravezza della realtà, allora o signori il piroscafo si cambia in un fragile schifo.

Non si può domandare a tutti di affrontare la pericolosa traversata, o per dir meglio si può domandarlo, ma non c'è speranza di conseguirlo.

Voi non potete seriamente credere che ogni piccolo giudice o pretore che mandato in fondo alle Calabrie o alla Sicilia, che ogni assessore comunale, che ogni amministratore di Opera pia sia un eroe e che sia disposto a dare la vita ad ogni piè sospinto per il compimento di questi suoi modestissimi doveri.

Quale è la conseguenza di questo?

È che una gran parte di questi conflitti si risolvono con poche vittime e molte transazioni.

Un certo natural pudore impedisce di convenirne o per sé o per gli altri; ma chiunque ha avuto un po' di familiarità con le amministrazioni, sa benissimo che questa è una delle cause della loro debolezza; l'altra è la miseria.

Se noi avessimo saputo dare all'Italia una maggior sicurezza ed una maggior prosperità sono convinto che il carattere degli Italiani apparirebbe al mondo diverso da quello che apparisce.

Ma questo non è il solo lato grave della questione. Ve ne è un altro che, da qualche tempo soprattutto, si disegna all'orizzonte e che ha pure una grande importanza.

Questi nostri concittadini, col favore della loro fecondità e sotto la pressione dell'effetto sterilizzante dei nostri provvedimenti economici e finanziari, sono obbligati ad emigrare ed emigrano in massa. Evidentemente costoro portano con loro all'estero i loro costumi.

Il 9 per centomila, percentuale indicata dalle statistiche trattandosi di qualche milione, co-

stituisce un certo numero complessivo dei fatti che ora si lamentano e che hanno una certa importanza.

Bisogna non rendersi conto della natura della vita moderna per non capire lo screzio che questi costumi fanno colà dove essa è più rigogliosa.

La vita moderna ha i suoi grossi mali, e i suoi grossi pericoli; ma ha pure certe qualità che sono integrali della sua esistenza, e forse è per questa ragione che essa le ha, e fra queste le principali sono una certa buona fede che io chiamerei la moneta spicciola dell'onestà e... una grande mitezza di costumi.

La civiltà moderna, quale la vediamo praticata da tutti i nostri vicini, sarebbe impossibile se per tutte le transazioni e scambi numerosissimi e rapidissimi ai quali dà occasione, dovessero intervenire le garanzie che la diffidenza ha escogitato per la generalità dei contratti.

E quindi per una reciproca buona fede queste transazioni e questi scambi si operano sopra una persona e spesso sopra la parola. Senza questa reciproca convenzione non vi sarebbe più commercio nè industria possibile, almeno nella quantità e con la rapidità che richiede la vita moderna. Sarebbe questa egualmente impossibile se negli attriti e nei conflitti che questa mole d'interessi suscita ad ogni piè sospinto per le decezioni, le concorrenze, le iatture e sacrifici d'ogni maniera intervenisse la violenza.

Prendiamo anche il lato materiale della questione.

Queste città, queste campagne che noi ammiriamo oltr'Alpe, così liete, così ridenti, dove niente è difeso, dove il cristallo occupa nelle costruzioni una così gran parte, e dove gli oggetti preziosi sono a contatto del pubblico, tutto questo eden che noi ammiriamo sparirebbe d'incanto il giorno che vi si cominciasse a praticare la violenza.

Ora, allorchando in quei paesi dove la vita è così facile e mite un giorno si uccide un giudice nell'esercizio delle sue funzioni, un altro giorno si aggredisce una vettnra in una gita di piacere, un altro si commette una tragedia per non lasciar chiudere un negozio, e così di seguito quando di questi fatti si ripetono con qualche intensità e persistenza, si desta in quei paesi un'apprensione, una specie di pánico, che noi non possiamo comprendere. Noi che siamo av-

vezzi a vivere con i nostri giardini circondati da mura coronate di rottami di vetro, perchè non siano sorpassate, rinchiusi con cancelli formati di lancia che potrebbero rappresentare delle vere armi, circondati da cani feroci che spaventano con i latrati tutti i pacifici visitatori, noi che non siamo padroni di fare una escursione ai colli Albani senza rischiare d'esser aggrediti, da lunga mano ci siamo rassegnati a questo sistema medioevale, e non ce ne avvediamo quasi più.

Ma in quei paesi, che sono in condizioni da apprezzarne tutta l'importanza della libertà che loro concede questa mitezza di costumi, rispettata e ricevuta da tutti, non è così. Onde è che avviene che quando questi fatti si ripetono con una certa frequenza, essi reagiscono sia con la giustizia popolare, siccome avviene in paesi più giovani ed energici, sia con manifestazioni di riprovazione per parte di popolazioni più calme e più tranquille, ma che non sono meno significative.

Ebbene, o signori, noi non possiamo non preoccuparci della eventualità nella quale se dei fatti violenti di cui fossero più o meno a ragione resi responsabili i nostri connazionali si ripetessero con una certa continuità, questi non fossero presi in diffidenza, e quindi della sorte che verrebbe fatta colà e altrove a qualche milione dei nostri connazionali che nella loro generalità sono buona gente sobria e tranquilla e composta di operai specialmente per certi servizi apprezzatissimi, e che è posto in discredito da questo percentuale di cattivi soggetti che si nascondono fra di loro.

Ma soprattutto noi non possiamo non preoccuparci della eventualità che tutta questa gente che non può vivere all'interno perchè non possiamo dar loro lavoro sufficiente venisse più o meno direttamente respinta dall'estero, in modo che le nostre popolazioni perdessero anche questa ultima risorsa che in tanto disagio economico è loro rimasta e cioè di esportare il loro lavoro. La situazione che ne emergerebbe oltre l'offesa morale e il discredito che ne viene alle nostre popolazioni, è tale da meritare la più seria considerazione.

In presenza di ogni grave male, il primo passo per portarvi rimedio è di riconoscerne le cause. Quella stessa apatia e indifferenza che lascia i nostri concittadini, testimoni tranquilli di que-

sti spettacoli, ha suggerito loro come spiegazione del fenomeno la causa più comoda, quella che non esigeva di prendere nessun provvedimento; si è detto che la causa di questo stato di cose debba ascriversi al carattere degli Italiani, a quel che si chiama il loro sangue caldo. È con un criterio analogo che per spiegare alcune difficoltà che i nostri operai avevano incontrato all'estero si è spiegato con la gelosia e la concorrenza.

Io non dico che tanto nella concorrenza che nel così detto sangue caldo qualche cosa di vero non ci sia; ma la concorrenza è il regime col quale oggi si governa tutto l'universo. Gli operai tedeschi fanno tale concorrenza alle industrie inglesi, che le ha attaccate persino nel loro stesso paese. Non verrebbe mai in capo in Inghilterra di correre sopra i Tedeschi come sopra delle belve feroci e pericolose.

I Cinesi fanno una formidabile concorrenza nelle Americhe. Ebbene gli Americani hanno preso quei provvedimenti che credevano opportuni per difendersi, ma non viene in testa di correre addosso ai Cinesi.

Ora la verità è che la concorrenza avrà potuto essere un pretesto; ma è questo pretesto che non bisognerebbe offrire. Lo stesso avviene per il sangue caldo.

Io non credo che gl'Italiani abbiano il sangue più caldo delle altre popolazioni; forse si accenderà un po' più presto, può darsi. Ma vi sono delle testimonianze di sangue caldo e di passioni feroci in paesi a noi vicini, di cui la Dio mercè in Italia non è traccia.

E pure in quei paesi nelle condizioni ordinarie si rispetta la vita umana.

Io non credo che sia effetto dell'indole o della natura delle nostre popolazioni, è una spiegazione comoda, per chi può avere delle responsabilità, ma è anche una scusa odiosa perchè vitupera il nostro paese.

Io credo che questo stato di cose si debba almeno in gran parte alla educazione, o meglio alla non educazione, e l'indirizzo che il nostro popolo riceve. E quindi non credo che noi possiamo completamente declinarne tutta la responsabilità. Ed infatti volendo delibare le cause le più appariscenti, io le potrei riassumere in tre. Un popolo è quello che lo fa il suo ordinamento morale. Quale è l'educazione morale che ricevono le nostre popolazioni?

La lotta con la Chiesa è stata per noi necessaria e fatale nel nostro risorgimento, ma a noi non è riuscita di mantenerla nei termini e nei limiti che occorreva a quell'uopo, non fosse altro che per fare una cosa alla volta.

Noi non abbiamo saputo fare quello che hanno fatto i monarchi riformatori prima della rivoluzione, e date le condizioni dei tempi, quello che ha fatto Enrico VIII in Inghilterra, di limitare cioè il terreno della lotta nelle regioni alte della politica, del progresso e della civiltà senza demoralizzare il popolo privandolo d'ogni insegnamento morale.

Noi invece sotto l'influenza di certe correnti internazionali, che non avevano niente a vedere con i nostri interessi eminentemente patriottici, abbiamo trasportato per lottare colla Chiesa, più o meno coscientemente, perchè molti ci si sono prestati senza saperlo, abbiamo trasportato la lotta nel campo religioso e per cominciare abbiamo abolita l'istruzione religiosa.

Ora è un fatto, che per quante prove si siano fatte non c'è altro modo di formulare un ordine morale, concreto ed efficace, senza una fede o una confessione religiosa.

Nessun paese finora ci è riuscito, e perciò l'educazione morale ha quel carattere in tutti i paesi del mondo.

E pochi sono quelli che si sono spinti fino all'abolizione dell'istruzione religiosa nelle scuole.

Però in alcuni paesi anche questa misura può essere, se non indifferente, meno nociva, perchè nei paesi dove l'educazione morale e religiosa è data nelle famiglie o negli istituti confessionali, là dove ne è impregnata l'atmosfera nella quale si alleva la gioventù, e citerò a questo proposito i paesi più liberi, l'Inghilterra e l'America.

Se in questi paesi si abolisce l'istruzione religiosa nelle scuole importa poco, perchè non ci è proprio bisogno che i giovanetti la ricevano per quelle poche ore che stanno a scuola. Ma in Italia e presso tutte le razze latine vi è una specie di costumanza, di pregiudizio per cui il laicato ha declinato quasi la sua competenza d'occuparsene, e lascia perciò questa cura alle istituzioni confessionali, o alle scuole. Ora, le istituzioni confessionali da noi hanno sempre data questa istruzione insufficientemente; venuta la lotta, anche questa poca istruzione, insufficiente, che esse danno, è stata paralizzata.

Noi l'abbiamo abolita nelle scuole. E quindi i nostri giovani dove imparano la morale? meno pochi fortunati che appartengono a famiglie elette, dove è che i nostri giovani imparano a discernere il bene e il male?

Ma non ci siamo fermati neppure lì. Sempre per questa famosa lotta noi abbiamo laicizzato l'insegnamento, e qui non vi è male: ma noi lo abbiamo laicizzato scegliendo un personale composto di elementi, che ci offrirono le maggiori garanzie nella lotta. E quindi da trent'anni a questa parte dalla scuola elementare fino alla scuola superiore hanno libero accesso all'insegnamento tutti gli spiriti più bizzarri e più arditi, e non sempre garantiti da un carattere morale perfettamente corretto.

Io potrei riferire curiosi esemplari di lezioni date ai fanciulli, le quali mi sono state narrate da genitori, anche largamente liberali. Sotto il pretesto di fare dell'insegnamento laico, noi abbiamo fatto un insegnamento ateo. Ora, dacchè vi è il mondo le nazioni forti hanno avuto una morale concreta, determinata e severa; e quando un ordine morale chiaro e determinato non è impresso nella coscienza di un popolo e sparisce in esso il concetto del licito, e subentra naturalmente il concetto del libito. E il libito per le classi agiate sono gli onori, le ambizioni, la fortuna, e quindi i brogli elettorali, gl'intrighi politici, le corruzioni, sono le cambiali in sofferenza, sono le azioni che non rappresentano capitale, le obbligazioni che rinascono dalle loro ceneri, e finalmente sono i fallimenti, le disperazioni ed i suicidi i quali nel felice regno d'Italia agguagliano le proporzioni degli omicidi.

Nelle classi dove le passioni sono più vive e gli obiettivi più immediati, il libito sono i rancori, gli odî, le vendette, le gelosie, i delitti di sangue.

Questa è una genesi abbastanza accettabile delle statistiche che ho avuto l'onore di leggere al Senato. Ma non è tutto.

Si dice che dove non arriva il Codice morale, arriva il Codice penale. Ora per una tanto disgraziata quanto volontaria combinazione, mentre noi rallentavamo, o per essere più esatto, lasciavamo indebolire i vincoli morali nelle nostre popolazioni, riformavamo la nostra legge penale.

Noi abbiamo fatto un Codice che senza esser

mite è completamente inefficace ad impedire i delitti, e soprattutto i grandi delitti. Si direbbe che quel Codice non ha che un obiettivo in fatto di moralità, ed è quello di alimentare per quanto è possibile, le prigioni che sono le più grandi e produttive scuole d'immoralità.

Quando qui fu discusso il Codice penale, ricordo di aver cominciato il mio discorso dicendo: Io non saprei immaginare un complesso di disposizioni più disadatte per le nostre popolazioni, come quelle che si contengono in questo Codice. L'esperienza ha dimostrato che io non esageravo nelle mie previsioni.

Noi abbiamo abolito la pena di morte: non è il caso di risollevarne questa questione, ma facendo l'analisi patologica di un male così grave io non posso non segnalare l'influenza che questa disposizione ha potuto esercitarvi.

Permetta il Senato, per quanto a solo uso di dimostrazione, io mi ci arresti per un momento. La pena di morte è stata considerata sempre dal punto di vista o giuridico, o morale, se si abbia diritto di togliere la vita ad un uomo e se quale sia l'effetto che la pena capitale faccia sopra le popolazioni.

Vale a dire che questo argomento è stato sempre trattato considerando gli uomini quali li considerano i giuristi e i moralisti. Ma l'uomo, quale è in natura non è stato mai considerato. Ora la natura è una gran madre, ma qualche volta crudelissima; ed una legge fondamentale del regno animale è la lotta per l'esistenza. E tanto fondamentale, che una parte delle specie vivono sulla distruzione dell'altra parte; e l'uomo, che è la più alta espressione di quel regno, è il più gran distruttore di tutti, ed infatti dove mette dimora stabile tutte le altre specie scompaiono, meno quelle che si degna di conservar per suo uso e consumo.

Ebbene questa grande lotta per la vita nelle specie animali, ha le sue leggi o direi meglio le sue condizioni proprie: le specie più deboli sono più feconde, le specie mezzane sono più furbe, le specie forti sono più rare. E così avviene, che la natura ha disposto, o le cose si sono disposte in modo che le specie, malgrado questa ecatombe enorme che costantemente se ne fa fino a che non ci arriva l'uomo coi suoi ingegni micidiali, si mantengono e si moltiplicano e anche troppo.

Questa stessa lotta per la vita si realizza nel

seno delle specie e particolarmente, e quasi esclusivamente fra gli uomini.

La storia dell'umanità non è che una storia di lotte, di guerre generali, parziali e personali, per le quali ha coperto di sangue la sua storia. Anche quella lotta interna ha le sue leggi, e la legge che governa quella lotta li si contiene nel grande aforismo che ha fatto la forza dei grandi popoli e cioè che ogni uomo vale un altro, e in forza di questo equilibrio le vicende si alternano e le nazioni si conservano.

Però questo regime di violenza non rendeva possibile al progresso dell'umanità che era la legge del suo naturale svolgimento. E quindi l'uomo si è applicato a cambiare l'indole di questa lotta per l'esistenza perchè non fosse più sul terreno della violenza ma bensì fosse governato con le norme della ragione e della giustizia.

Sono passati secoli prima che questa evoluzione si compisse, quando finalmente essa era entrata nella coscienza della umanità, si è addivenuto a stabilire il giure e la legge e finalmente costituendo un diritto penale si è proibito in modo assoluto la violenza, operando così il disarmo nelle società che intendevano ad essere civili. E se tutti gli uomini si fossero egualmente assogettati, avessero accettato la nuova forma razionale e pacifica la questione sarebbe stata risolta, ma il numero dei ribelli è rimasto per lungo tempo in forze, ed in presenza di questi ribelli si offriva il dilemma o restituire ai fedeli, ai buoni, la pura libera difesa, il pieno diritto di difesa, e si sarebbe ritornati allo stato selvaggio un'altra volta, o altrimenti era necessario che lo Stato, la società, assumesse essa per loro la vendetta contro gli ingiusti aggressori. Egli e così che ha avuto origine la pena di morte.

Io mi sono servito di questa parola *vendetta* espressamente, perchè in essa sta il segreto della questione.

Questa parola è stata fraintesa perchè se n'è sempre abusato e ragionevolmente per l'abuso fattone è stata riprovata; ma l'abuso ha fatto anc' e disconoscere il suo vero significato. La vendetta considerata nel suo largo significato è parte integrale della lotta per la vita, è una parte integrale della conservazione della specie. E infatti ogni aggressore col silenzio e col mistero si può mettere al coperto della difesa pre-

ventiva; si può mettere al coperto colla scalrezza e la rapidità della difesa presente, ma quello da cui nessun aggressore si può tenere illeso è dalla difesa postuma, ossia dalla vendetta. Tutte le aggressioni che non si compiono dai malfattori nei paesi disordinati e allo stato libero non si compiono per paura che la vittima sarà vendicata dagli interessati. Nei paesi ordinati, per la vendetta che esercita lo Stato.

I moralisti invece e i giuristi procedono a rovescio; hanno concesso all'uomo molto ristrettamente la difesa preventiva; sono stati un po' più larghi per la difesa contemporanea, ma gli hanno assolutamente proibito la difesa postuma. E quindi, secondo il loro concetto, il sistema della difesa sarebbe rimasto profondamente alterato.

Ed è precisamente lo Stato che ha reintegrato la parte che mancava costituendo così uno stato sociale parallelo allo stato di natura con l'obbiettivo di equiparare nella lotta per la esistenza la difesa all'offeso, stato che si riassume in un altro aforismo, che è stata la base sulla quale per lunghe generazioni è stato fondato il dogma dell'onore che era il supremo ideale delle popolazioni oneste e civili, che cioè non si può prendere la vita di un uomo senza rischiare la propria.

Ecco perchè in tempi *meno leggiadri e più feroci* il duello è stata la più alta espressione dell'onore, e l'assassinio il tipo più ignobile dell'abiezione e dell'abominio.

Ora quando lo Stato abbandona questo compito di risarcimento, il sistema è rovesciato, e tutto va a favore dei malfattori.

Per riassumere il mio concetto, dato un paese nelle nostre condizioni, dove non ci sia pena di morte, i galantuomini rappresentano un esercito, che non fa che prigionieri, e i malfattori l'esercito nemico che continua ad uccidere senza pietà.

Tra due eserciti, in questa condizione, non può essere dubbio, non vi è speranza di vittoria possibile. Nè giovano i succedanei perchè in natura non vi sono succedanei come non vi sono sinonimi.

Non si può conoscere l'effetto che produce sopra i diversi individui l'idea della prigione, quello che invece si sa, è l'effetto che produce il pensiero della morte, che è la più grossa

posta che la natura ha stabilito nella lotta per la vita.

Tutto ciò non vuol dire che l'abolizione della pena di morte, o almeno la minima sua applicazione, non possa essere una legittima aspirazione, alla quale, secondo il loro grado di civiltà, si avvicinano più o meno le nazioni civili. Ve ne sono che sono pervenuti a ridurre le applicazioni di questa pena a una cifra minima e ciò avviene man mano che la civiltà progredisce e gli animi divengono più miti e cessando l'aggressione, evidentemente diminuisce il bisogno della difesa e si può arrivare fino all'ipotesi che ebbe la fortuna di realizzare il granduca Leopoldo in un piccolo paese ma assai gentile e mite, dove non essendo quasi più aggressione, il granduca poté dichiarare che cessava la difesa, e si è dato il lusso invidiabile dell'abolizione della pena di morte.

Ma questa non era una questione di principio, non era una nuova scoperta che si era fatta su quel terreno, era semplicemente la constatazione di un fatto.

Dio volesse che questo fatto si realizzasse ovunque! Ma l'abolizione della pena di morte nelle condizioni nelle quali versa il nostro paese è rovesciare l'ordine naturale della lotta per l'esistenza tutto a favore dei malfattori, non solo ma l'abolizione precoce di questa pena tende ad allontanare sempre più il momento in cui si potrebbe abolire onestamente e razionalmente.

Io lo ripeto, non intendo qui rinnovare la discussione sulla pena di morte, ma ho dovuto parlarne per constatare come il fatto della sua abolizione non può essere tenuto in non cale nel trattare questa materia.

Ma ritornando al nostro argomento qui occorre un altro appunto che ricade sulla nostra responsabilità, e io ho parlato dell'inefficacia dei succedanei, ossia delle condanne alle prigioni e agli ergastoli. Ed il più valido argomento di quella inefficacia si riassume nel motto popolare che *finchè c'è fiato c'è speranza*.

Ora questa formola in Italia acquista delle tali proporzioni che finisce per non esser più una speranza, ma un vero calcolo di probabilità.

Oltre il Codice penale noi abbiamo fatto il Codice di procedura penale, il quale s'ispira...

Una voce. Non è stato fatto, c'era.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia.* C'è dal 1865.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore VITELLESCHI. Sta bene, ciò non cambia nulla alla mia tesi.

Noi abbiamo un Codice di procedura penale il quale s'ispira ad un obbiettivo molto nobile, quale è quello di non sacrificar mai un innocente; ma nelle cose umane non si può avere un *assoluto* da una parte, senza avere il *relativo* dall'altra, e quindi questa impunità assoluta dell'innocente, porta sovente l'iniquità probabile di molti delinquenti. Fatto sta che la struttura dei nostri processi per la larghezza concessa alle prove dirette ed indirette dei testimoni a favore o a carico, la loro romorosa pubblicità fra l'istruttoria, gli appelli, i giurati, gli avvocati, la stampa e tutti i diversi elementi che si agitano in essi è tale che se un imputato non riesce a trovare un qualche scampo e anche in molti casi se non riesce a cavarsela bisogna proprio che sia un disgraziato.

Se si facesse una statistica, io non ho avuto tempo di farla, ma se si facesse una statistica media delle condanne io credo che tutti questi quattromila omicidi annui, avranno forse un 4 o 5 anni in media di prigione.

E questa prigione per una gran parte dei condannati non rappresenta che un alloggio con vitto a spese dello Stato.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia.* È in errore.

PRESIDENTE. Prego di non interrompere.

Senatore VITELLESCHI... Meglio che sia così, ma la differenza non sarà grande.

Ora anche se invece di 3 o 4 fossero 6 o 7 è troppo poco, onorevole ministro, come prezzo della vita di un uomo: e quando l'amministrazione della giustizia si trova in queste condizioni, finisce per apparire, perdonatemi l'arditezza della frase ma non saprei sostituirla, finisce per apparire come una vasta società di assicurazione con la quale i malfattori con la contribuzione di un certo tempo di prigionia, acquistano il diritto di prendere la vita degli altri senza rischiare la loro.

E così a queste popolazioni a cui noi abbiamo lasciato così scemare il senso morale, noi abbiamo pure largamente rilasciati i freni della giustizia penale.

E ancora non basta.

Frattanto che noi ci abbandonavamo a questi pericolosi esercizi, in omaggio di altri ideali, molti dei quali egualmente poco pratici, abbiamo imposta a questa popolazione una vita durissima.

Noi per dimostrare la onniprovvidenza dello Stato abbiamo aumentato gli aggravii fiscali e per dar prova che eravamo devoti all'eguaglianza, per sacrificare ai mani socialistici di Stato o altri, abbiamo colpito direttamente in petto la ricchezza nazionale.

Ed infatti siamo vicini a riuscire di fare la eguaglianza, solamente invece di fare tutti ricchi facciamo tutti poveri.

Fra parentesi, dirò che questa è la ragione per cui io non credo che il socialismo riuscirà mai. Esso ha questo difetto di origine: di distruggere la ricchezza per volerla dividere, e volendo frangere troppo il pane lo riduce in polvere.

Ma noi facciamo un socialismo anche più pericoloso, un socialismo di Stato che ha tutte le apparenze di essere maturato dalla saggezza delle Assemblee e dal Governo.

E così chiudo la parentesi.

Ma il fatto sta che noi abbiamo indebolita la ricchezza del paese, e quindi abbiamo necessariamente diminuito il lavoro.

È inutile farsi l'illusione che il Governo col Palazzo di giustizia e coi lavori del Tevere rimpiazza quel che manca agli operai per avere arrestato lo sviluppo naturale della vita della Nazione.

Questi operai disoccupati che da qualche tempo preoccupano tutti i Governi, non sono che il prodotto di questo sistema.

L'operaio disoccupato non è altro che l'individuo che coloro che prima potevano far lavorare ora hanno dovuto congedare, è un prodotto delle industrie arretrate, della proprietà che languisce.

È la conseguenza di questo sistema che manda ogni anno duecentomila persone fuori d'Italia, che riempie le strade delle città di operai, che, annunziandosi per disoccupati, fra il brusco ed il pietoso chiedono soccorso.

Ora prima di arrivare a questa condizione quegli uomini hanno passato per grandi prove morali, hanno avuto grandi tentazioni.

Ebbene, o signori, a queste popolazioni, a cui noi abbiamo diminuito l'istruzione morale,

a cui abbiamo rilassato i vincoli della legge penale, noi abbiamo dato le più terribili tentazioni che sono quelle della povertà e della miseria.

Ecco, o signori, delle cose che valgono per lo meno quanto il sangue caldo a spiegare le statistiche che ho avuto l'onore di sottomettere al Senato e che producono uno stato di cose del quale noi non possiamo disinteressarci. Finora si è operato per produrlo, questo stato di cose. Ora il paese comincia ad avvedersi della cattiva strada che finora ha fatto. E voi sedete a quei banchi principalmente perchè siete l'espressione di questo sentimento del paese e cioè di un ritorno a qualche cosa che ristabilisca l'ordine nella vita civile.

E voi ne avete avuto il senso: e fra le altre vi siete trovati in presenza di questa gravissima questione. E ci opponete questa legge e null'altro che questa legge.

Questa legge io non la combatto; io non credo che queste leggi abbiano grande efficacia, nè che si eseguiscano facilmente. Di più faccio le mie riserve perchè non finisca per diventare un disarmo della brava gente in favore di quelli che non obbediscono alla legge.

Io la considero e in massima l'accetto come una misura di polizia di cui bisogna dare la facoltà al Governo. S'è fatto sempre così in certi momenti e quando certe piaghe inasprirebbero il disarmo è un vecchio strumento di polizia: ma nulla più. Epperò pur facendo riserva per qualche articolo io in sostanza non mi oppongo alla legge. Ma come rimedio a un così gran male questa legge è basata sopra un pregiudizio, quello cioè di credere che questo stato di cose in Italia non sia che l'effetto del sangue caldo. Ora questo è un errore fatale, o signori; questo stato di cose ha radici profondissime in Italia. Da che l'Italia non è stata più il centro dell'antica unità romana, non è più riuscita a stabilire una vita propria, un giure proprio, ha passata la sua esistenza attraverso i secoli sotto il regime della oppressione e violenza; l'Italia è stata per secoli e secoli del primo occupante e sempre a regime di violenza. La violenza di sopra ha generato la violenza di sotto.

La storia d'Italia, cominciando dal quinto o sesto secolo, fino a due secoli fa non è che storia di lotte, lotte ingiuste e violente. La

forma aristocratica furono le aggressioni militari, erano i pugnali e i veleni dei Borgia o dei Medici; la forma democratica si svolgeva nelle sette e nel brigantaggio; questa è stata la vita d'Italia, vita fatale che gli è stata imposta da condizioni politiche eccezionali, che non è qui il caso di discorrere. Questo stato di cose si è mantenuto fino a poca distanza da noi.

Mi ricordo quand'ero fanciullo, i vecchi di quel tempo, ossia gente che ricordavano la metà del secolo passato, avermi detto che per le strade della città si segnalava ancora qualche sicario di professione avanzo degli antichi costumi, come oggi si segnalerebbe un agente di cambio.

Queste memorie sono arrivate fino alla metà dell'altro secolo, quantunque la crescente mitatezza dei costumi le avesse praticamente reso meno sensibile.

Venuta finalmente la sospirata fase del nostro risorgimento, si è pensato a molte cose ma sventuratamente la parte morale è stata molto, molto negletta da noi, e specialmente questa parte della quale noi ci occupiamo. Al contrario questa malattia si è inoculata anche all'Italia nuova.

La rivoluzione italiana, o signori, non bisogna dissimularselo, ha proceduto con due fasi parallele: la fase superiore comincia con Dante, con Petrarca, e finisce con Manzoni, Cavour Mamiani, e tanti altri illustri uomini ispirati alle più nobili aspirazioni, ai più generosi sentimenti.

Ma parallelamente c'è stato un substrato che da Pellegrino Rossi fino a Luigi Ferraris, traversando tutti gli attentati agli imperatori e perfino ad un presidente di Repubblica; sotto vari nomi e colori ha proceduto per la violenza e la intimidazione.

Questo strato è stato più vicino alle popolazioni che l'altro, perchè le basse classi capiscono più i giornali tribuniti, che non le odi di Mamiani. E quindi una parte di questo popolo si è formata a questa educazione nella quale si predica il fiero catechismo di Bruto, che veniva a rimpiazzare fra quelle classi il mitissimo catechismo di Bellarmino. Quegli allievi venivano educati all'odio e alla vendetta politica.

Probabilmente i maestri di quelle scuole credevano servirsi di questo mezzo soltanto per i loro ideali, per i loro scopi di carattere po-

litico, ma i discepoli si sono fatti un ragionamento molto semplice. Se è permesso di uccidere un tiranno per conto altrui deve essere ugualmente permesso di ucciderlo per conto proprio.

Il tiranno più vicino per un povero uomo, è il suo padron di casa; egli forse intende meglio di uccidere un padron di casa vicino che un imperatore lontano. Questi ragionamenti si sono moltiplicati e si sono estesi fino alla mafia e alla camorra e ad ogni modo hanno continuato a mantenere nelle nostre popolazioni le antiche abitudini, le quali si possono riassumere in un unico concetto.

Questo popolo, o almeno una parte troppo grande di questo popolo, non ha il sentimento della giustizia pubblica, non crede buona che la giustizia che si fa da sé; questo traspira da molti fenomeni che sono caratteristici in Italia e particolarmente in alcune delle sue regioni e fra queste la ritrosia che ha anche la buona gente di ricorrere alla giustizia pubblica.

Non c'è nessuno che denuncia un delitto, non tanto per timore, quanto perchè pare un'azione codarda.

Al momento della morte gli uomini che cadono vittime di un attentato non vogliono mai denunciare l'assassino, perchè pare loro che se la vendetta non se la fanno da sé non valga la pena di farsela. Questo è lo stato vero delle cose; questa è la base fondamentale, sulla quale si fonda questa prevaricazione con carattere quasi cronico delle nostre popolazioni.

Ecco il perchè, come io vi diceva, questo stato di cose ha cause più gravi e più profonde che l'onor. ministro pare non creda, ossia cause storiche, presenti e passate.

Ebbene, o signori, questi mali non si riparano nè con una proposta, nè con un ordine del giorno, ma non si riparano neppure con questa legge.

Questi mali si riparano con un forte e serio indirizzo, che consumerà molti uomini e prenderà molto tempo.

Esso deve essere diretto a restaurare l'educazione morale di questo popolo, a ristabilire in esso il prestigio della giustizia, a far sentire a questo popolo che non si prende la vita degli altri senza rischiare la propria.

Questa è la condizione di un popolo forte; l'altra rappresenta una condizione morale così

deplorable, che non voglio neanche qualificare.

Ho detto che è un'opera lunga e d'indirizzo, ma bisogna che qualcuno cominci.

E nessuno più di voi, per quel che altrove ho già detto, siete chiamati a intraprenderla.

Quindi io ho preso la parola, e domando scusa al Senato se l'ho trattenuto troppo lungamente, per due scopi.

L'uno è per chiedere se il Governo di ciò si preoccupa, e se oltre questa legge esso intenda di avviare un indirizzo per preparare un avvenire migliore.

Questo è stato il primo movente che mi ha eccitato a parlare e cioè di procurare in proposito qualche dichiarazione del Governo.

Il secondo scopo è stato, perchè a me pareva che nella prima Assemblea dello Stato, date le condizioni morali, in cui versano le popolazioni, e in presenza di un così doloroso stato di cose, offrire questa legge come la somma della nostra sapienza e della nostra potenza per portarvi un riparo sarebbe una troppo grave confessione d'impotenza da parte nostra.

E quando a certi mali i Governi, o i governanti, qualunque essi sieno, si confessano impotenti all'uopo, segnano la loro abdicazione, perchè questa impotenza è tosto o tardi loro rinfacciata dalle popolazioni stesse, le quali molto aspettano da chi le governa.

È stato detto che i paesi hanno i governi che si meritano. Vi è però un detto antico: *regis ad exemplum totus componitur orbis*.

Il che vuol dire che i Governi preparano le popolazioni a loro foggia.

Io credo che vi è un po' di verità in tutti e due gli aforismi.

Ad ogni modo, noi dobbiamo fare la parte nostra di dovere; e credo che se, nelle condizioni che io vi ho segnalate, noi, di cui ciascuno ha una parte di responsabilità, non sappiamo cominciare a provvedere, non siamo degni di occupare i posti che occupiamo, ed il paese stesso potrà un giorno domandarcene ragione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il ministro di grazia e giustizia.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Duolmi che, non molto fermo in salute, mi riuscirà difficile di rispondere all'onorevole oratore che mi ha preceduto con quell'ampiezza che me-

riterebbe l'importanza dell'argomento; ma fido nella cortese benevolenza che il Senato mi ha sempre addimosttrato, e spero che nell'animo suo completerà e svilupperà i concetti che avrò l'onore di esporre.

Se dovessi limitarmi ad esaminare gli ultimi postulati ai quali giunse il senatore Vitelleschi, io non esiterei a dichiarare che in massima convengo negli ideali che egli si prefigge, ideali ai quali certamente partecipa tutto il Senato.

E difatti egli ha chiesto: il Governo si preoccupa seriamente della condizione della delinquenza? Ed io rispondo, che per me hanno già risposto i fatti, perchè tutta l'azione del Governo da molti anni, e quindi non già soltanto per impulso del Ministero attuale, fu rivolta appunto, con una serie di tentativi, di provvedimenti e talvolta perfino con misure audaci, a migliorare una condizione di cose che certo non è lieta.

Il senatore Vitelleschi prosegue domandando al Governo se ha un indirizzo da seguire per raggiungere questo ideale. Domanda in verità molto complessa, alla quale si può rispondere che la maggiore efficacia delle leggi, mercè il movimento progressivo della legislazione, e l'applicazione giusta e serena delle leggi esistenti, deve sempre stare nelle mire del Governo. Se egli quindi si accontenta che io dica che il Governo farà tutto quello che può per far cooperare l'azione educativa delle leggi e della pubblica amministrazione a questo intento, io spero che l'onorevole Vitelleschi vorrà dichiararsi soddisfatto.

Per quanto poi concerne la domanda se ci arresteremo a questo progetto di legge nella fiducia di aver trovato in esso la panacea colla quale guarir tutti questi mali, purtroppo gravi, io rispondo altamente di no. Questa è un'esperienza, è un rimedio anche piccolo, se vuoi, ma che pur non si deve trascurare.

Senonchè, ciò che merita di essere esaminato non sono tanto le conclusioni a cui è giunto l'onor. Vitelleschi, quanto il suo discorso, quanto la sua dimostrazione; la quale ha bensì suscitato in me grande ammirazione per l'altezza delle idee alle quali fu ispirata, ma non senza farmi provare in pari tempo, lo confesso, un senso di amarezza.

E mi spiego. L'onorevole Vitelleschi con pochi tocchi alla Rembrandt ha dipinto un

LEGISLATURA XIX — 1^a SESSIONE 1895-97 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 GENNAIO 1897

quadro statistico che dovrebbe impensierire noi ed il paese.

Antico cultore di quest' arte di raccogliere le cifre, e forse non ultimo fra coloro che hanno cooperato a dare all' Italia delle notizie statistiche giudiziarie sulle quali si può fare assegnamento, io mi permetto di opporre qualche osservazione ai dati del senatore Vitelleschi e al modo col quale egli li ha esposti.

Egli ha preso per base due punti di confronto, il 1884 e il 1895. Veramente non saprei quale sia stato il criterio di scelta al quale egli avrebbe informato il suo concetto.

Senatore VITELLESCHI. Ho preso quelle che ci sono.

COSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Però io debbo osservargli che nel 1884, in Italia, la statistica non era ancora ordinata come è ordinata oggi; laonde è chiaro che su quel confronto di dati non è lecito fare quell' assegnamento sicuro che si può fare invece sul confronto di due anni fra loro assai più prossimi.

Io prenderò dunque per base l'anno 1888 a confronto del 1895; e questo allo scopo di seguire il suo ragionamento sugli effetti della nuova legge penale, scegliendo appunto un anno, il 1888, ancora sotto l'impero della vecchia legge, e uno degli anni, il 1895, in cui è applicata la nuova.

Rimaniamo agli omicidî e alle lesioni.

Gli omicidî, onor. Vitelleschi, sono andati, per fortuna, diminuendo in Italia.

Nel 1888 ne furono denunziati 4302, nel 1895 soltanto 3861: sono dunque 500 di meno. Certo non sono molti di meno, e sono sempre troppi quelli che si commettono; ma, ad ogni modo, rappresentano un 15 per cento, e non sono una diminuzione trascurabile. Noto poi all'onorevole Vitelleschi che, in corrispondenza a questo numero di 4302 e 3861 omicidî rispettivamente denunziati nel 1888 e nel 1895, si hanno gli omicidî giudicati che seguono la stessa proporzione, anzi ne seguono una migliore, perchè la differenza fra gli omicidî giudicati nel 1888 e quella degli omicidî giudicati nel 1895, è minore, per modo che, in proporzione, il numero dei giudicati nel 1895 è maggiore; donde si rileva una maggiore efficacia nell'azione della repressione.

L'onorevole senatore Vitelleschi ha citato le lesioni personali.

Ebbene, per queste i miei dati, che sono esatti, segnano nel 1888: 91,000 lesioni; nel 1895: 82,000; ossia 9000 di meno. Il che non è poco, perchè rappresenta un decimo e più del totale; e anche qui la repressione segue la stessa legge, per modo che, in proporzione, in confronto del 1888, si ha un maggior numero di reati di lesioni repressi nel 1895.

Io aggiungo anche di più, una notizia che ho raccolto ascoltando recentemente un discorso inaugurale presso una delle nostre autorità giudiziarie. In questo stesso Lazio che, bisogna confessarlo, (e tornerò su quest'argomento), ha un triste primato nel maneggio delle armi contro la vita altrui, abbiamo avuto nell'anno testè decorso 76 omicidî di meno.

Ora, i settantasei omicidî di meno equivalgono ad un terzo del numero totale; dunque non è certamente una cifra trascurabile.

Ma per essere esatti, quando si fa della statistica, non si deve trascurare l'analisi delle cifre; giacchè, se la legge delle medie è guida alla ricerca di efficaci ragionamenti sulle condizioni patologiche che intendono di studiare, trattasi pur sempre di una legge che deve essere applicata con le sue riserve.

Ora l'onorevole Vitelleschi si giova appunto delle medie allorquando mi dice che l'Italia ha, digraziatamente dieci volte più omicidî della Francia e diciassette o venti volte più dell'Inghilterra.

Ma noi dobbiamo ricordare, - ed io per senso di giustizia, per necessità di ragionamento, devo dire, senza offendere nessuna provincia, perchè ad ogni provincia, purtroppo, incombe il fardello delle sue tradizioni, della sua educazione secolare, che non può d'un tratto gittarsi giù dalle spalle - dobbiamo ricordare, ripeto, che abbiamo molte provincie in Italia, nelle quali il reato d'omicidio ha una percentuale uguale, talora anzi inferiore, a quella che il senatore Vitelleschi ha citato. E gli posso dire che quando parlo di provincie non parlo di una, parlo di regioni, parlo di quasi mezza Italia; come potrei, se il Senato lo desiderasse, dimostrare colle cifre che tengo sott'occhio.

Ma vi è un altro punto che l'onorevole Vitelleschi ha esaminato con quella grande esperienza che egli ha, con quella autorità che gli è propria e che deriva dai lunghi suoi studi e

dalle profonde sue meditazioni; l'indagine delle cause di questo deplorabile stato di cose.

Io posso dire di aver consumato tutta la mia vita leggendo quel libro del quale l'onorevole Vitelleschi oggi ha sfogliato qualche pagina. Ebbene, dopo meditazioni, che forse non furono meno lunghe delle sue, ho dovuto persuadermi che di quel libro l'ultima pagina non fu ancor letta nè da me nè da lui; perchè certe condizioni di cose derivano da un concorso di tanti fatti, da tante cagioni così svariate, delle quali credo non sia facile in un discorso riassumere gli ultimi postulati.

E vuole l'onorevole Vitelleschi che io glielo dimostri?

Egli ha parlato dell'insufficienza dell'educazione morale. Ora, io posso essere in molte delle cose che egli ha detto d'accordo con lui, ma non sono d'accordo con lui nel ritenere che alla insufficienza dell'educazione religiosa debba principalmente attribuirsi quella condizione di delinquenza che egli, ed io, e tutti deploriamo.

Ne vuole un esempio?

Metta una mano sul cuore, e veda se proprio qui nel Lazio prima del 1870 gli omicidi fossero in numero minore di quelli che oggidì vi si consumano.

Onor. Vitelleschi, ho la statistica sott'occhio per poterle dimostrare che non eguali, ma molto superiori di numero ed in condizioni molto più atroci erano allora gli omicidi. Eppure allora vigeva l'insegnamento del catechismo, e coll'aiuto, occorrendo, del Sant'Uffizio!

Ma vi è anche un'altra ragione della quale l'onor. Vitelleschi avrebbe potuto tener conto. Egli nega l'influenza del sangue caldo, e ritiene che le cause siano piuttosto morali e tradizionali.

Ebbene io lo prego di confrontare non la statistica italiana con la francese, ma di confrontare la statistica degli omicidi della Sardegna con quelli della Corsica.

In Corsica ci troviamo di fronte ad un Governo che mostra, e tutti riconosciamo che sa usare dell'autorità sua, ed una legge penale severa, e una giustizia efficace.

Ebbene; in Corsica voi avete nel 1893, (è l'ultima statistica che si conosce), 34 omicidi ogni cento mila abitanti; in Sardegna ne avete

25, cioè nove di meno, e nove vuol dire un quarto di meno.

Mi pare, onor. Vitelleschi, che questo dato abbia un certo valore per apprezzare le cause di una condizione di cose così grave come è la delinquenza. Ma non basta: noi abbiamo altri paesi di confine con la Francia; ebbene, la criminalità in materia di omicidi negli alti Pirenei, è superiore alla media della criminalità degli omicidi in Piemonte del 3 circa per 100 mila.

Vorrei anche aggiungere di più; che la quantità di omicidi che si hanno nell'alto Veronese, è inferiore a quella che si verifica nel Tirolo.

Questi sono fatti, onorevole Vitelleschi, dai quali io mi guardo dal trarre delle conseguenze assolute, perchè voglio essere prudente; ma che io segnalo all'attenzione sua, onde si compiaccia studiarli per dedurne quelle conseguenze che pure meritano; questa certamente, fra le altre, che anche la razza ha veramente una grandissima influenza sulle condizioni della criminalità.

Senonchè, un altro punto di vista occorre di esaminare nella statistica comparata.

L'onorevole oratore, che mi ha preceduto, ha detto che in Francia il numero degli omicidi è dieci volte minore che qui in Italia. Ciò è vero, ma la criminalità, la delinquenza non si deve esaminare soltanto nella sua estensione, bensì anche nella sua intensità.

Ora io posso dire all'onorevole Vitelleschi che mentre in Italia su cento omicidi si ha il 20 per cento di assassini, cioè di omicidi più gravi, in Francia invece se ne hanno il 51 per cento, e fra questi 17 per cento di infanticidi, mentre da noi di infanticidi non se ne ha che il 2 per cento.

Ed anche questo è da osservare, quando si voglia calcolare il valore di queste cifre, che disgraziatamente noi andiamo affermando con un grande coraggio davanti al pubblico, infliggendo al nostro paese uno stigma di feroci costumi. (*Benissimo*).

Ma fra le cause da lui accennate - senza fermarmi sulle morali, delle quali si occuperà il presidente del Consiglio, come capo del Governo, molto più autorevolmente di me - debbono, per ragioni professionali, parlare delle cause di ordine giuridico ed amministrativo.

L'onorevole Vitelleschi ha fatto un'affermazione grave.

Egli ha detto che il Codice penale vigente è assolutamente inefficace a reprimere la più grave delinquenza.

È un'affermazione che avrebbe bisogno di essere analizzata e dimostrata.

Che cosa intende l'onorevole Vitelleschi? che le pene sieno insufficienti nella loro misura?

No, perchè l'omicidio qualificato è punito coll'ergastolo, quello semplice con venti anni di reclusione; e tutti sanno che l'ergastolo è tale pena che i giuristi e i moralisti hanno equiparato alla pena di morte.

Vuol forse alludere alla intensità insufficiente nella espiazione?

Ma no, onor. Vitelleschi. L'ergastolo è la pena più grave, più seria che si possa immaginare; la reclusione, - con segregazione cellulare continua nel primo periodo, con l'obbligo del lavoro in silenzio, sia pure colla prospettiva lontana d'una liberazione condizionale che, mercè la buona condotta, si potrà conseguire dopo tre quarti di pena, - non è certamente una pena che manchi d'intensità.

Forse perchè gli stabilimenti di pena sono insufficienti? È vero, sono insufficienti, io non posso contraddire me stesso, che di questa insufficienza ho fatta, in altra occasione e in altro recinto, una dimostrazione evidente, e aggiungo, raccapricciante. Ma non è per queste gravi pene, non è per questi gravi reati che manchino i luoghi di reclusione; perchè l'insufficienza si manifesta specialmente per le pene minori, per quei casi cioè nei quali la pena dovrebbe essere emendatrice; e invece, confessiamolo pure, diventa corruttrice. (*Benissimo*).

E' perchè dunque è inefficace?

Per l'ammissibilità delle scuse?

No; anzi il Codice penale nuovo ha con grande studio cercato (e forse non vi è riuscito, perchè i costumi giudiziari non sono ancora all'altezza della scienza) ha cercato, ripeto, per quanto era possibile, di evitare la scappatoia della forza irresistibile; ha cercato di precisare il concetto della imputabilità, incardinandola su criteri che avevano, a traverso a molti anni, fatta buonissima prova in una delle più colte parti d'Italia.

Forse per ammissioni di scuse straordinarie? No; perchè la legittima difesa è coordinata a concetti restrittivi, quali non si trovavano nello stesso Codice sardo nel 1859.

Forse per la possibilità che la pena sia diminuita per altre ragioni?

No; perchè anzi il nuovo Codice ha introdotto certe forme di punizione dell'omicidio che neppure esistevano nella legislazione precedente, qual'è quella della complicità corresponsiva per cui si possono colpire molti imputati i quali una volta sfuggivano alla sanzione penale.

Ed allora qual'è la causa di quest'insufficienza?

Io non la so, non la veggo.

L'onor. Vitelleschi ha voluto anche alludere all'insufficienza della procedura penale:

La nostra procedura penale è tuttora quella del 1859, rabberciata nel 1865. Qualche volta ritoccata, e migliorata per quanto fu possibile colla nuova formazione della lista dei giurati, con tocchi, ritocchi, con sforzi diretti appunto a raggiungere quell'ideale che l'onor. Vitelleschi ha in mira, di assicurare cioè buoni giudici del fatto, per avere buone sentenze in diritto.

Ebbene, onor. Vitelleschi, con questo Codice di procedura penale che cosa si è riuscito ad ottenere? Si è ottenuto che nelle provincie meridionali devastate dal brigantaggio, i giurati stessi hanno fatto la loro difesa, assicurando coi loro verdetti non dirò la perfetta tranquillità delle loro provincie, ma certo uno stato di cose che segna un miglioramento fra la condizione d'allora e quella d'adesso.

Sa l'onor. Vitelleschi, con quella legge quali risultati si sono ottenuti? Che mentre, subito dopo i grandi movimenti politici, si deplorava una grave recrudescenza di ricatti e grassazioni, gli stessi giudici popolari in Lombardia e nell'Emilia, soprattutto a Bologna, hanno saputo e potuto difendere la propria sicurezza, ridonando a quelle provincie una relativa tranquillità. Ed i giudici sono gli stessi, le forme sono identiche.

Forse in questo ha ragione l'onor. Vitelleschi che sono mancati, diremo di più, sono pervertiti i costumi giudiziari.

La palestra giudiziaria che dovrebbe essere una nobile gara, una nobile emulazione per la scoperta della verità, si è trasformata in lotta penosa per il magistrato, e taccio cosa sia

divenuta per altra parte, perchè la parola potrebbe essere vivace, ed io non voglio recare offesa a nessun ceto. Soltanto mi limiterò a dire che talvolta può meritare le circostanze scusanti, chi per eccesso di zelo, tradisce il suo ufficio eccedendo nell'adempimento del proprio dovere.

D'altronde gli effetti quali sono? L'onor. Vitelleschi deve sapere che per molti anni abbiamo avuto in Sicilia, il paese dove è più grave la condizione della delinquenza, il minor numero di assoluzioni. Noi siamo riusciti ad avere in alcune Corti d'appello il 12 per cento, il 15 per cento; mentre in Francia anche oggi si ha il 25, il 26 per cento.

Abbiamo bensì in media il 30 e il 31 per cento di assoluzioni; ma sa perchè, onor. Vitelleschi? Perchè la mutata competenza della Corte d'assise ha portato in maggiore proporzione avanti ai giudici del fatto tutti i reati passionali, tutti i reati d'impeto, tutti i reati contro le persone, i quali più facilmente trovano indulgenza, perchè, purtroppo, lasciano aperto il varco, non dirò alla passione, che si dovrebbe escludere, ma all'affetto che nel giudizio dei giurati si comprende e, qualche volta, si applaude.

Quindi non è neppure la condizione dell'amministrazione pratica della giustizia che possa avere influito a creare questa condizione.

Pur troppo, onor. Vitelleschi, è un'eredità che noi portiamo, della quale difficilmente possiamo gettarci dalle spalle il fardello, senza grandissimi sforzi e senza il concorso di tutti. Certo è che il Governo ha la sua parte di responsabilità; certo è che esso deve impiegare tutte le sue forze a servizio di questa nobilissima causa, che è la salvezza della vita, degli averi dei cittadini. Ma consenta l'onor. Vitelleschi gli dica (del resto Ella lo ha già riconosciuto) che questo è tale problema che non si risolve nè con una legge, nè con una scuola, nè con un catechismo; si risolve bensì con un indirizzo generale al quale concorra la popolazione tutta, che, cosciente della situazione, cerchi di migliorarla.

L'onor. Vitelleschi ha parlato di un altro grave argomento, che io non posso passare sotto silenzio, ed è quello che più lo punge: alludo alla abolizione della pena di morte.

L'onor. Vitelleschi è tuttora persuaso che fu

un errore abolire la pena di morte. Da tutte le cifre che ho esposto emergerebbe che di questo errore finora le conseguenze non si sono sentite, perchè i reati punibili con la pena di morte dopo il 1890 non sono aumentati, ma diminuiti. Questa è la prova più evidente che, se non altro, dall'abolizione non è derivato un effetto pernicioso diretto. È derivato forse un effetto pernicioso indiretto? No.

Onor. Vitelleschi, Ella non ha la pratica dei tribunali, e non sa che i delinquenti conoscono il Codice penale talora meglio dei giudici, e sanno molto prima di commettere il delitto quale sarà la pena, che loro toccherà. Fra gli imputati, che si trovano in carcere — disgraziatamente molti in una sola camera — si fanno persino i processi coi giurati, il pubblico ministero e il difensore, e si attribuiscono le pene. Vengono poi alla Corte di assise a recitare la commedia.

Dunque non è il timore di una pena grave, irreparabile, che può far diminuire la criminalità.

Ho già detto che in Italia la criminalità degli omicidî non è tanto intensa quanto estesa. Il che vuol dire che l'ottanta per cento dei nostri reati di omicidio, secondo tutte le legislazioni del mondo, non sarebbero puniti con la pena di morte, ma solo con pene temporanee. Dunque non è l'esemplarità che è mancata. Che cosa è mancata? È mancata la bandiera nera che a scopo di ipotetico terrore, si vorrebbe scritta nel Codice penale.

Io posso parlare schietto e franco perchè non fui mai abolizionista. Ho preso parte per 20 anni alla elaborazione del Codice penale ed il mio voto non fu mai per l'abolizione della pena di morte; perchè, superiore agli scrupoli d'indole giuridica per i quali se ne chiedeva l'abolizione, credevo che stante la condizione della delinquenza di una parte d'Italia si potesse fare questo ragionamento: che nelle provincie dove non era necessaria i giurati avrebbero fatto giustizia colle attenuanti, dove era necessaria, i giurati avrebbero applicata la pena di morte.

Ma siccome dal 1876 in poi non si era più eseguita una condanna di morte, — tanto che la bandiera nera del Codice era divenuta ludibrio dei delinquenti che ne ridevano, così di fronte a questa finzione dell'amministrazione della giustizia, mi sono persuaso ch'era preferibile

LEGISLATURA XIX — 1^a SESSIONE 1895-97 — DISCUSSIONI — TORNATA DEL 9 GENNAIO 1897

la verità, ch'era meglio affrontare la risoluzione del problema.

E in questo modo di vedere concorrevano con me e parlò in questo senso, un uomo venerando al quale il Senato ha sempre prestato la maggior deferenza, il senatore Vigliani, discutendosi il Codice penale...

Senatore VITELLESCHI. Il suo no.

GOSTA, *ministro di grazia e giustizia*. Onor. Vitelleschi, ero relatore anche io e sedevo a quel banco. Fu l'ultimo discorso pronunciato nella discussione del Codice penale, ed in quel discorso il senatore Vigliani, come presidente della Commissione, svolse le ragioni che ho detto ora per dimostrare che si poteva affrontare la grave responsabilità della abolizione della pena di morte.

Quella responsabilità anche io l'ho assunta allora, e sono lieto di poter dire che la coscienza non mi ha rimproverato quel voto, convinto che l'abolizione della pena di morte non ha avuto effetto pernicioso sulla condizione della delinquenza in Italia.

Questa era allora la mia opinione; questa è quella che sostengo oggi.

Vi è un altro fatto statistico affermato dall'onor. Vitelleschi che cioè gli omicidî sfuggono ad una severa sanzione penale e che se si facesse una statistica, che egli però non ha fatto, dimostrerebbe che sono, più spesso, puniti soltanto con tre o quattro anni di pena...

Mi rincresce di non avere qui un volume col quale potrei dirgli con precisione la pena applicata agli omicidî in Italia; ma, per la conoscenza che ho di questo argomento, posso assicurarlo che gli omicidî non sfuggono così facilmente alla pena, e che si applica quel tanto di pena ch'è consono all'indole dei reati sottoposti a giudizio.

E per provare questo, debbo ricordare ciò che dicevo un momento fa, che quattro quinti degli omicidî portati all'udienza avanti ai giurati sono reati passionali, sono reati d'impeto, frutto di sangue caldo e di vino generoso.

Esaurito a brevi tratti l'argomento trattato dall'onor. Vitelleschi, non mi resta che dire una parola della legge.

L'onorevole Vitelleschi le concede il suo voto, ed io, a nome del Governo lo ringrazio. Sarà poca cosa questa legge, sarà un fuscello, ma a tutte le grandi opere giova un con-

corso anche lieve, e quasi insignificante, quando agisca quale dimostrazione di una volontà costante, di un'intenzione assoluta e precisa, di una deliberazione pertinace di voler conseguire l'intento, di voler cioè diminuire questa lebbra che disgraziatamente perverte e rende odioso allo straniero il nostro bel paese. Noi non crediamo però sia tanto insignificante e tanto lieve come l'onor. Vitelleschi pensa, segnatamente in un paese dove il reato improvviso è così facile, dove purtroppo nove volte su dieci l'omicidio si consuma, perchè si ha pronto sotto la mano un coltello o una rivoltella.

E sa, onor. Vitelleschi, perchè in una provincia d'Italia, che io conosco molto bene - la Liguria - gli omicidî sono pochissimi, e quei pochi accadono fra marinai? Perchè il buon borghese ligure, che lavora da mane a sera, non ha mai armi in saccoccia. Il marinaio ligure invece, o straniero che sia, non scende dalla sua nave se non ha il suo *jatagan*, come lo chiamano, il suo coltello da marinaio nella saccoccia.

Quindi vede, onor. Vitelleschi, che dato il temperamento così vivo, data l'accensibilità del sangue così grande, col togliere di mano l'arma omicida si rende al nostro paese un servizio di cui spero potremo risentire non lieve vantaggio.

Ed è per questo che in omaggio appunto al programma enunciato dal senatore Vitelleschi, di cui accetto pienamente le linee generali, io prego il Senato di votare, non per concessione, ma con effusione questo progetto di legge. (*Benissimo, approvazioni. Molti senatori si congratulano coll'oratore*).

PRESIDENTE. Rimanderemo la seduta a lunedì.

Lunedì si continuerà a discutere l'ordine del giorno attuale. Di più mi riservo nella giornata di domani di aggiungervi altre leggi delle quali sieno tempestivamente distribuite le relazioni.

Risultato di votazione.

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la votazione e prego i signori senatori segretari a voler fare l'enumerazione dei voti.

(I senatori segretari procedono all'enumerazione dei voti).

PRESIDENTE. Proclamo il risultato della votazione a scrutinio segreto del progetto di legge:

Spesa straordinaria di L. 3,371,346 43 da

corrispondersi al comune di Cagliari, in seguito alla sentenza della Corte d'appello di Roma, 26 maggio 1891 (n. 253).

| | |
|----------------------|-----|
| Votanti | 108 |
| Favorevoli | 97 |
| Contrari | 10 |
| Astenuti | 1 |

(Il Senato approva).

Ripartizione in vari esercizi finanziari dei fondi per la sistemazione del Tevere e per la costruzione del Palazzo di Giustizia in Roma e soppressione dell'Ufficio tecnico-amministrativo per le opere governative edilizie in Roma (n. 244).

| | |
|----------------------|-----|
| Votanti | 108 |
| Favorevoli | 97 |
| Contrari | 10 |
| Astenuti | 1 |

(Il Senato approva).

Lunedì seduta pubblica alle ore 15 col seguente ordine del giorno:

I. Votazione a scrutinio segreto dei seguenti progetti di legge:

Provvedimenti per le Casse patrimoniali

delle reti ferroviarie Mediterranea, Adriatica e Sicula (N. 251).

II. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Sulle armi e sulla detenzione degli istrumenti da punta e da taglio (N. 222 - *Seguito*);

Autorizzazione di una lotteria a favore di vari Istituti di beneficenza in Torino (N. 250);

Autorizzazione per la riunione in testo unico delle disposizioni legislative sulla materia dei dazi di consumo interni (N. 258).

III. Interpellanza del senatore Parenzo al presidente del Consiglio sui criteri da lui seguiti o che intende seguire in avvenire sulle proposte di nomina dei senatori.

IV. Discussione dei seguenti progetti di legge:

Autorizzazione per la proroga dell'accordo provvisorio commerciale colla Bulgaria (N. 255 - *urgenza*):

Erogazione della parte disponibile del fondo accordato dalla legge 20 luglio 1890, n. 7018 (serie 3^a) a favore dei danneggiati dalle piene e dalle alluvioni avvenute nel 1896 (N. 243).

La seduta è sciolta (ore 19 e 10).